

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1882

MILANO

BRADENSE

56457

# COMEDIE

DEL S. SFORZA

DE GL'ODDI,

*cioè*

*Il Duello d' Amore, & d' Amicitia.*

*Li Morti Viui, &  
La Prigione d' Amore.*

Di nuouo con diligentia ristampate.

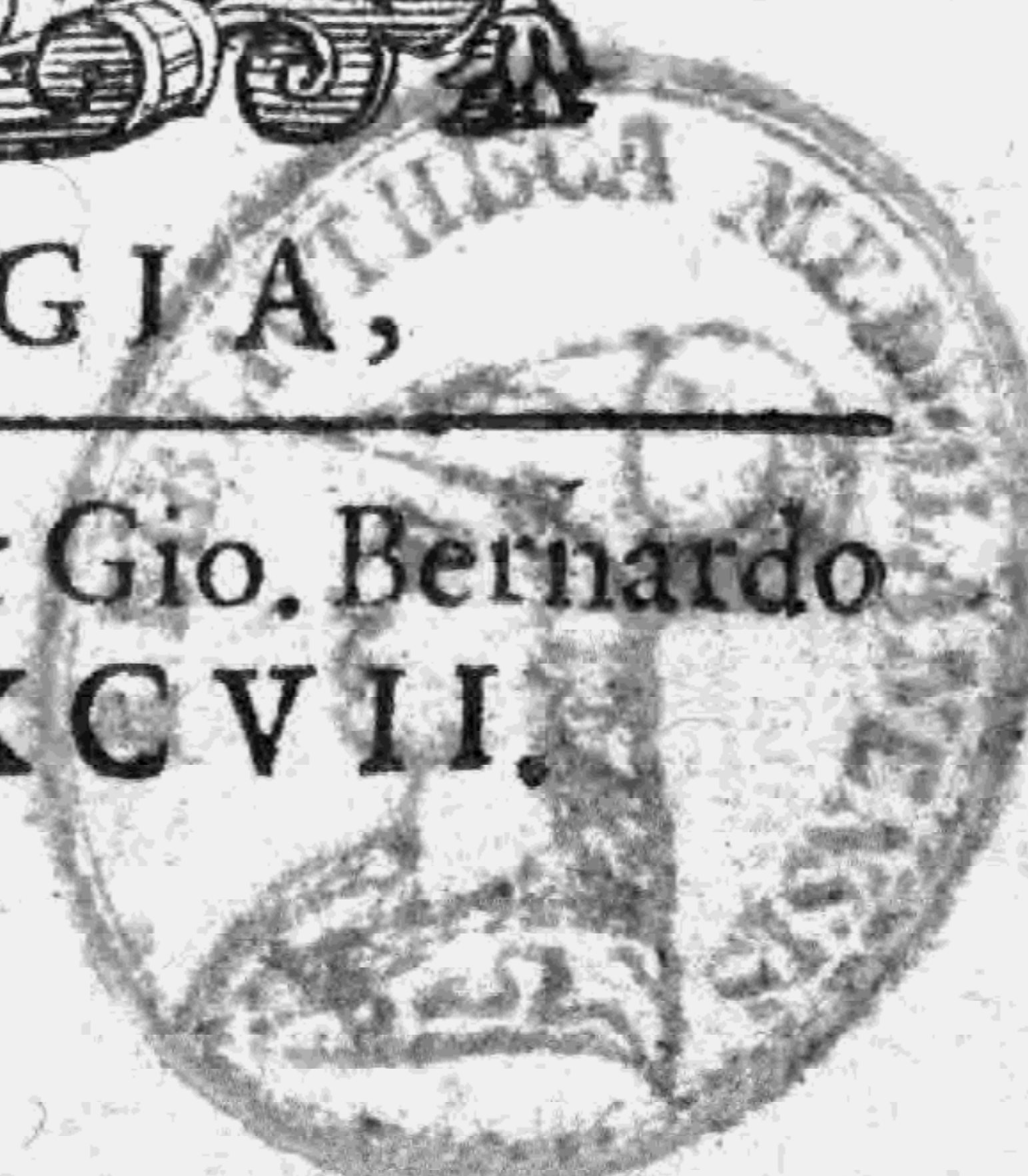
CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,

---

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo  
Sessa. M D XCVII.





ALL' ILLVSTRISS.  
SIG. GALEAZZO

PALEOTTO

mio Signore.



**E**NTRE parcuano  
affatto smarrite, non  
so perche, le solite re-  
creations del Carnoua  
le tra Scolari, & cit-  
tadini di Pisa, io come  
persona publica nel carico di Rettore di  
questo Studio, pensai loro alcuno inaspet-  
tato trattenimento con la recitatione di  
qualche bella, arguta, & dotta Cōmedia;  
onde tra molte anzi infinite, che io procu-  
rai di vedere, à me oltra modo piacque la  
Commedia detta PRIGIONE D'A-  
M O R E, opera del Eccel. Sign. Sforza  
Oddo, non meno nelle leggi, che in altre  
scienze degno d'eterna memoria, come la  
presente, & altre sue opere fanno al mon-  
do chiaro il grande, & singular suo valo-

A 2 re.

re. Questo mio pensiero cercai di essequi-  
re tanto più volentieri, quando speraua  
che per l'honestà della Commedia potesse  
dalla presenza dell' Illustris. Signor Ca-  
millo Paleotto di V. S. Padre, & mio  
Signore, essere honorata l'impresa mia,  
& lodato il giuditio intorno ad essa. Ma  
nuoui, & grauissimi negotij chiamando  
questo mio Signore, al gouerno che con  
tanto beneficio della Patria sostiene in  
quello Eccell. Senato, io fui del desiderio  
mio, & della speranza in vn subito priuo.  
Per non restar però in tutto scontento di  
quelle fatiche, & passioni che grauissime  
in questa impresa io solo so, che solo le  
prouai, hò pensato, così assicurandomi la  
somma benignità di V. S. di raccomandare  
sotto il suo nome la difesa del giuditio mio  
intorno alla fatta elettione di detta Com-  
media, poiche hauendomene la singular  
amorevolezza del Autore fatto da prin-  
cipio libero dono, non posso, se non con la  
Stampa sodisfare à tanti che ogni giorno  
da diuerse parti mi ricercano di copia, la-  
quale spero, quanto più sarà letta debba  
esser lodata; con questo animo la dono, la

pre-

presento, & la dedico à V. S. pregan-  
dola ad accettarla per vn picciolo segno  
della grande & perpetua offeruanza mia  
verso l' Illustrissima Casa sua, alla quale,  
con quel maggior affetto che può per se-  
stesso desiderare il mio cuore contentez-  
za alcuna, prego Iddio conceda ogni ac-  
crescimento d'honore, di grandezza, &  
di compita felicità.

Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustris.

Affet. & perpetuo Seruitore,

Lelio Gauardo Asolano

Rettore dello Studio.

IL CASO DI QUESTA FAVOLA  
si finge essere auuenuta in Ferrara frà  
Caualieri, e Dame di quella cor-  
te sotto nomi dell'infra scrit-  
ti Interlocutori.

**O** Doardo Vecchio Padre di Flamminio.  
Ventura suo Seruidore.  
Eufrazia matrona di Marzia.  
Cassandra Fantescha.  
Antonello Custode delle Carcere.  
Grillo suo famiglia.  
Ermogene Pedante di Lelio.  
Spazza parassitto Seruitore del Capitano.  
Erminia Dama di Corte innamorata di Flam-  
minio.  
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.  
Flamminio giouane Corrigiano innamorato di  
Erminia.  
Dalinda Balia d' Erminia, e di Lelio.  
Lelio fratello d' Erminia Giouanetto, & à lei  
simile.  
Marzia innamorata di Lelio, e dama di Corte.  
Iacopino Seruitore di Lelio.  
Pomponio Segretario del Signor Duca.  
Rondinello paggio del Capitano, putto.

PRO-



P R O L O G O  
R E C I T A T O

I N P I S A

D A U N F A N C I V L L O  
di noue anni, Figliuolo del Autore.



R' Ecco, Nobilissimi Spet-  
tatori, che di cose nuoue tã-  
to vi dilettrate, che questi Si-  
gnori Scolari vi sazeranno  
per vna volta di strauaganze,  
e di nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Han-  
no à recitare vna Cómédia graue alla pre-  
senza di sì gran corona di Caualieri, e di  
Dame, e per principio cõdegno al luogo  
alle persone & all'opra mādano fuori vn  
fanciullo mio pari à far il Prologo: Hor  
chi non si riderà di loro, e più di me, se cõ  
questa poca vitina, e con questa voce sot-  
tile vorrò farlo à queste bellissime Gẽtil-  
donne con rischio di perdermi affatto in-  
nanzi al lor cospetto, & dentro, a que' dol-  
cissimi, & candidissimi seni? Et voi che di-  
letto riporterete da me gratiosissime Sig.  
poi che io nõ hò ne posso hauere quella

A 4 persona

PROLOGO.

persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fin'al cuore, che si conuerrebbe à chi vi viene innanzi, à chi ragiona, & à chi si negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che sentirete delle piu belle.

Questa Còmedia, che è per rappresentarsi hor hora, ancor ella nuoua, e non nuoua; cioe sarà nuoua à chi la setirà quì, e non è nuoua à chi l'hà sentita altrove.

Si chiama Prigione d'Amore; ò che cara, ò che dolce nuoua a' poveri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

Voleffi il Cielo, ò gentilissimi Cavalieri, che vorrei l'appiccassino il ribaldello, traditorello. Et poi c'hà hauuto ardire di affaltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccádoci ancor io, premerla tanto, fin che facessi l'vno, & l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al rovescio, perche per cagione d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi feraglio indegno d'vn Cavaliero, & d'vna Dama innocentissimi; Del'vn de quali la sincerissima; fede sarà essemplio raro a questi generosi Amati, & la gràdezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime e cortesissime

PROLOGO.

tesissime Signore di gusto infinito.

Ma è bẽ questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezo al riso vedrò piãgere, & in mezo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro; & se ve ne sarà qualch'una che si starà dura, e sèza spargere vna lagrima p pietà della nostra Erminia, sarà qlla crudele della mia Dama, che p piu piacer mi s'hà messo hoggi tato liscio su'l viso, c'hà paura che le stille del piato nõ gli facciano i solchi giù per le guãce infarinate.

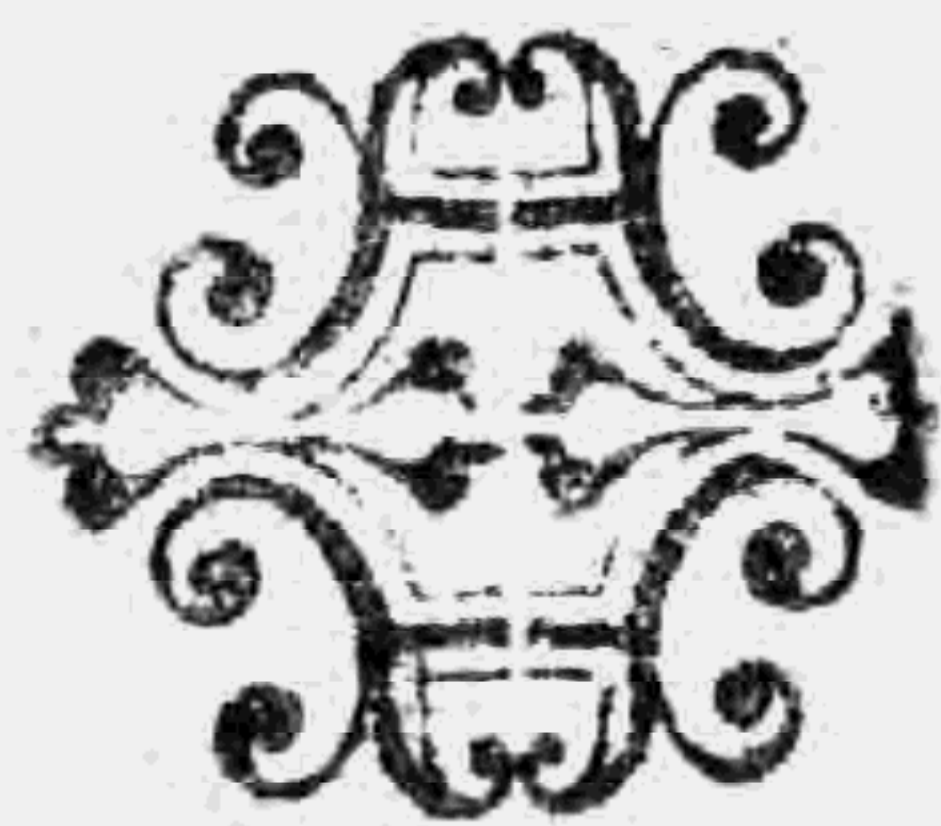
Della Commedia non hò a dirui altro; Questa Città per hoggi sarà Ferrata; & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la gran Corte Ducale, fra le Dame, & Cavalieri della quale auuiene il caso di questa fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza quì.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità fra questi Cortegiani, poiche in Ferrara non sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lombarda, ma Genouese, e Toscana: che non vi sian parole Lombarde habbiatele caro nobilissime Gentil'onne per cioche se s'hauesse alle volte à parlare di caccie ò di mestole, vi potrebbero scadelizare. Che non sian poi tutti Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia a sentire qualche accento, ò pronunzia Genouese, come di molti di questi Signori

A S Scolari,

PROLOGO.

Scolari, ò Perugina, come la mia, in col-  
patene voi stesse, le quali se ci haueste  
qualche volta prestata la vostra, parlerem  
mo con sì dolce lingua Pisana, quanto  
voi. Se bene io ho speranza, che la mia Da  
ma vedendomi così fanciullo s'arrischerà  
à baciarmi, & io son per rubarle vna volta  
la lingua, & à vn'altra Commedia vi par-  
rò nato, & alleuato in Pisa. A Dio.



PRO-



PROLOGO

DEL AVTORE

defensiuo di questa, & d'altre  
sue Commedie.

*Tragedia Commedia.*

Trag. **S**E questo superbo appa-  
rato, & questa corona  
nobilissima hoggi inde-  
bitamēte nō mi si vsur-  
pano, spero pur questo  
giorno veder risorgere i miei già qua-  
si caduti honori, & sentir fremere q̄st'  
aria di sospiri & singulti tragici à fu-  
ror d'Ercole, o de Aramante, & spez-  
zarsi que' cori di marmo all'antiche  
miserie d'Eccube, di Sofonisba, o di  
Rosmonda; ma chi è costei che tut-  
ta allegra, & ridente se ne vien fuori,  
à turbar gli orribili pparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce cō-  
trasto d'Amore, & d'amicitia, hor cō  
giocōdo errore di Morti viui son ve-  
nuta à dilettrarui, o gentilissimi spet-  
tatori, vengo hoggi con vna Amoro



P R O L O G O.

fa Prigione à recarui nuouo piacere, & con non piu inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio esser hoggi à questi generosi Amati specchio de gl'amori, & della vita loro.

**Trag.** O usurpatrice de gli honori altrui, chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti pcuri? & me, cui sola da' Principi del Mondo si alto attributo si deue, me, che son veramente lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi à chiamarti mendace, & temeraria vantatrice?

**Com.** Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno non meno conuiene à me che à voi, o nobilissima, Regina de Poemi, & che io Commedia, sono hoggi, & con voi, & cò tutto il mondo si piaceuole, & sì modesta, quato vi siate voi Tragedia ammirabile, & terribile à chi vi ascolta.

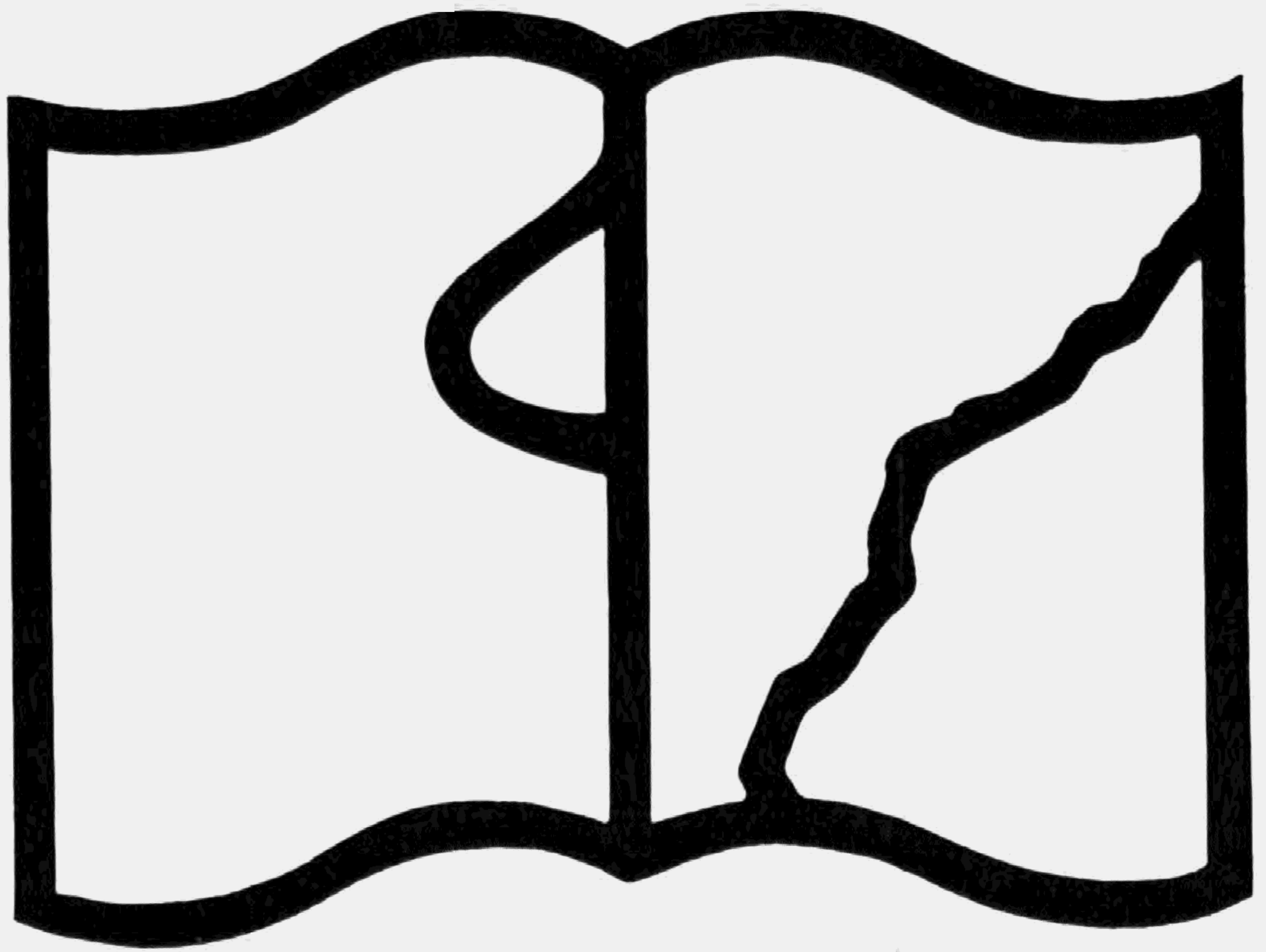
**Trag.** Rispondi à questo. Tu hai ardimeto nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, à concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti de gli stessi Cluadini, & per ciò bandita da Teatri pubblici,

P R O L O G O. 7

blici, & rifiutata dalle penne de' Nobili, & de' modesti scrittori, ti ricompratti da sì infame esiglio con le buffonerie? & l'istesso Prencipe delle scienze, che di me si altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu fai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, o disconueneuolezza altrui?

**Com.** Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fù mia colpa, & se'l gran Peripaterico a me diede il ridicolo, nascete dall'altrui goffezza, fù più tosto vn negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo p sola proprietà della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser più sauiio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto confine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Impero mi concesse la toga, & la pretesta, & il fauoleggiar de casi amorosi de suoi Cavalieri, & de suoi Senatori.

**Trag.** Breue fù coresta tua pompa, poiche cadde insieme con l'antica Roma, & si giace



# **Testo Deteriorato**

PROLOGO.

si giace sepolta nelle superbe ceneri  
del suo impero.

Com. S'io cadei seco, & voi meco cade-  
ste, o' Regina mia, ma dopo molti se-  
coli fiam pure ambe risorte quasi no-  
uelle Fenici, voi più maestreuole, &  
più di terrore piena, & io più vaga,  
& più gioconda, che mai.

Trag. A me ben si conuenne questo rina-  
scere, che con l'istesso esempio del-  
le rouine d'Italia, & di Roma diue-  
nuti specchio à Principi di stimar nul-  
la, ò poco i Regni, & le grandezze,  
& perciò con la pietà, & con le lagri-  
me dell'altrui miserie, & cōturbare,  
& purgare gli affetti loro. Ma tu, per-  
che quello che l'antica Roma nõ ti  
può rendere, da te stessa t'vsurpi? &  
abusando in luogo di facete nouel-  
le, auuenimenti Amorosi nobili, &  
pieni di Eroica virtù, muoui gli affet-  
ti, & le lagrime de gli ascoltanti? chi  
fù il nuouo mastro, che te l'insegnò?

Com. La ragione stessa, molto meglio dal-  
la nuouo Republica Greca, & Lati-  
na intesa che dall'antica.

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Com. Hora lo vedrete; in ogni popolo  
non sono tre conditioni di persone?  
di potenti, che si riputano felici; Di  
miseri, che son disperati quasi di mai  
più risorgere & di mezzani, che nè

per

PROLOGO.

per l'vna, nè per l'altra faccia di for-  
tuna si conturbano, o per propria  
lor virtù, o per la mediocrità dello  
stato in che si ritrouano.

Trag. Così è.

Com. Hor lasciando da parte questi vlti-  
mi, che non ha di bisogno nè di vo-  
stri auuertimenti, nè de' miei. De' pri-  
mi lo specchio siete voi; De secondi  
son io. Il vostro di horribili, roue-  
scio: il mio di giocondo, Nel vostro  
i Potenti, & i Principi di alto, & feli-  
ce stato, contemplando il gran preci-  
pitio che li stà vicino, diuētano giu-  
sti religiosi, & pieni di terrore de gli  
occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fissando gli occhi dell'in-  
telletto, la gran turba de miseri, &  
quasi disperati, & per lo più giouani  
inamorati scuoprono, che nell'estre-  
ma miseria humana vn giorno, vna  
hora, & vn sol pūto gli può far bea-  
ti, & che perciò non deono mai p di-  
speratione far cosa indegna di se stes-  
sa, uscendo di senno, & imbrattādo-  
si hor nel proprio, hor nell'altrui sā-  
gue, come auuiene à gli infelici es-  
sempi del tremendo cristallo vostro,  
& così come voi liberate le Republi-  
che da gli animi Sillani, & Mariani,  
& dalle oppressioni tirāniche de' Ce-  
sari,

fari, & de' Pompei, io dalle disperate  
risoluzione degli Spartachi & Cati-  
lini; voi dall'vno, & io dall'altro e-  
stremo di fortuna richiamando i Cit-  
tadini al contentarsi della mediocri-  
tà ciuile. Dunque è forza di confes-  
sare, che io così nobilmente rinno-  
uata posso ben conseguir questo vir-  
tuoso fine di consolare, e giouare a i  
miseri disperati, & alle Republiche  
non meno di voi, & che con la peri-  
patetica regola delle sue ridicolose  
nouelle non harei già mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il  
piaceuole, & il ridicolo, per lo qua-  
le sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei Ministri ingegnosi san mesco-  
lare col buono esempio della fauola  
graue, & di virtù piena tanta facetie,  
& discorsi piaceuoli, che chi mi a-  
scolta, & vtile, & diletto insieme ne  
riporta: Onde disse il mio latino, &  
colto ha il punto, chi l'vtile, e'l di-  
letto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassio-  
ne, & gli affetti che sono miei pro-  
prii, con che licentia così spesso mi  
vsurpi, & cerchi di farne quasi tragi-  
che le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime an-  
cora sta nascosta la dolcezza del di-  
letto; & io che in ogni maniera di-  
lettat

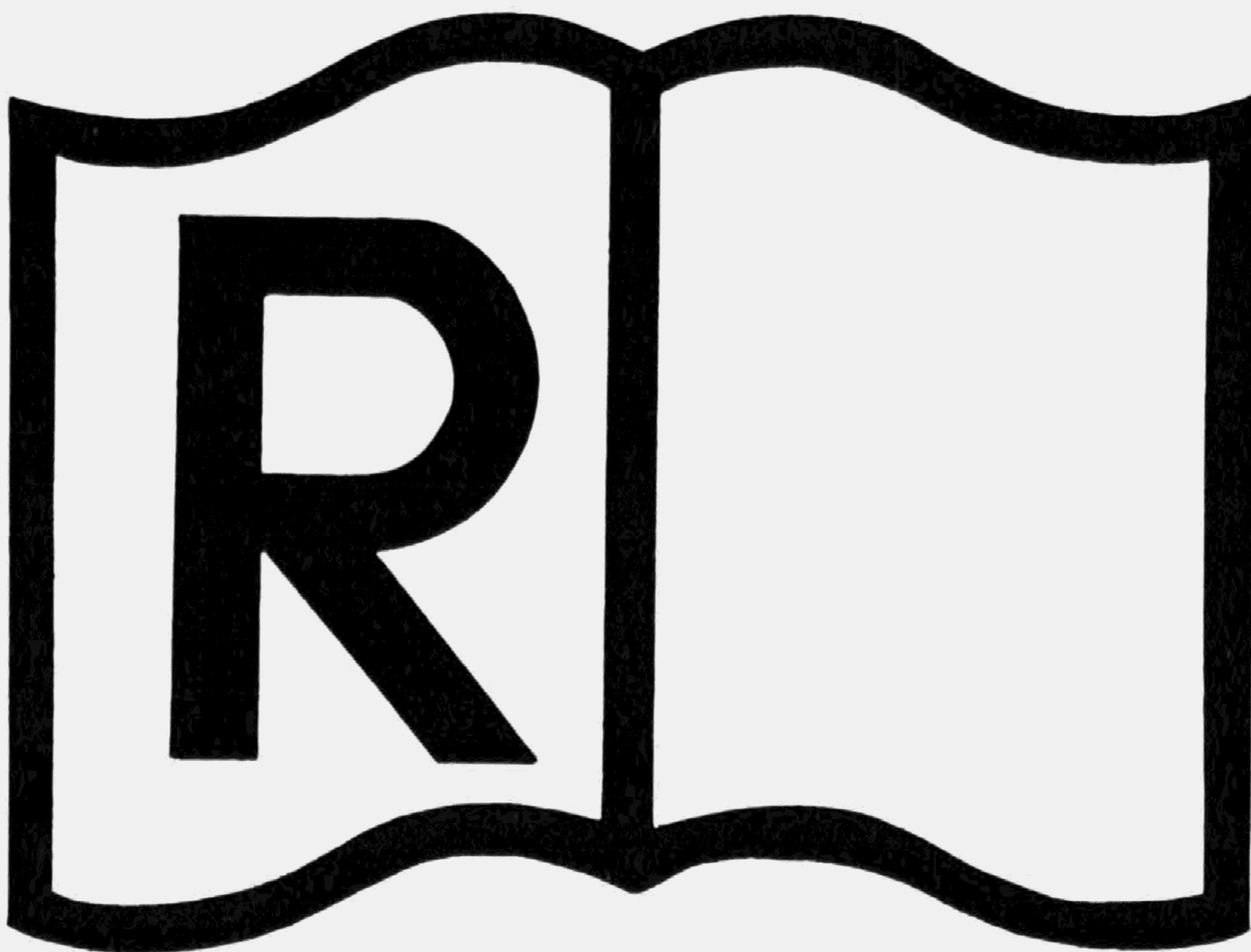
lettat voglio, fò così spesso, & di la-  
grime, & di riso vna vaghissima me-  
scolanza, & l'amato del piato fa più  
giocondo la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamē-  
ti d'affetti più conuengono nella mi-  
seria de grandi che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà natura-  
le all'huomo, ò Signora che si duo-  
le, e piange non solamente a veder, è  
sétir la ruina d'vn Prencipe, ma d'vn  
suo pari? d'vn inferiore? che più; d'vn  
caro, & amato cane? Di maniera che,  
se a me è lecito di fingere vn misero,  
che è per sua virtù, & per fortuna in-  
sieme, alla fine diuenga felice, è for-  
za che mi si conceda chi l'accòpagni  
in quella sua miseria con la compas-  
sione, come ben la maestà vostra ve-  
drà hoggi, se non si sdegnarà di esser  
mi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi,  
per riconoscere i furti, che tu mi fai.  
Ma questo regal Palagio, questa tor-  
re & quelle prigioni che v'hanno a  
fare? se vi sono morti, o prigioni-  
e de Prencipi, questa attione e prima  
mia, che rua.

Com. Nò Signora. Questa Città nobilissi-  
ma è Ferrara; Questo Palagio è la  
grà Corte Ducale, & il caso nasce tra  
Caualieri, & Dame dell'istessa Corte  
in



# **Ripetizione Immagine**

P R O L O G O .

fari, & de' Pompei, io dalle disperate  
risolutione degli Spartachi, & Cati-  
lini; voi dall'vno, & io dall'altro e-  
stremo di fortuna richiamando i Cit-  
tadini al contentarsi della mediocri-  
tà ciuile. Dunque è forza di confes-  
sare, che io così nobilmente rinno-  
uata posso ben conseguire questo vir-  
tuoso fine di consolare, e giouare a i  
miseri disperati, & alle Republiche  
non meno di voi, & che con la peri-  
patetica regola delle sue ridicolose  
nouelle non harei già mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il  
piaceuole, & il ridicolo, per lo qua-  
le sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei Ministri ingegnosi san mesco-  
lare col buono esempio della fauola  
graue, & di virtù piena tanta facetie,  
& discorsi piaceuoli, che chi mi a-  
scolta, & utile, & diletto insieme ne  
riporta: Onde disse il mio latino, &  
colto ha il punto, chi l'utile, e'l di-  
letto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassio-  
ne, & gli affetti che sono miei pro-  
prii, con che licentia così spesso mi  
vsurpi, & cerchi di farne quasi tragi-  
che le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime an-  
cora sta nascosta la dolcezza del di-  
letto; & io che in ogni maniera di-

lettar

P R O L O G O . 9

lettar voglio, fò così spesso, & di la-  
grime, & di riso vna vaghissima me-  
scolanza, & l'amato del piato fa più  
giocondo la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamē-  
ti d'affetti più conuengono nella mi-  
seria de grandi, che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà natura-  
le all'huomo, ò Signora che si duo-  
le, e piange non solamente a veder, è  
setir la ruina d'un Prencipe, ma d'un  
suo pari? d'un inferiore? che più; d'un  
caro, & amato cane? Di maniera che,  
se a me è lecito di fingere vn misero,  
che è per sua virtù, & per fortuna in-  
sieme, alla fine diuenga felice, è for-  
za che mi si conceda chi l'accòpagni  
in quella sua miseria con la compas-  
sione, come ben la maestà vostra ve-  
drà hoggi, se non si sdegnarà di esser  
mi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi,  
per riconoscere i furti, che tu mi fai.  
Ma questo regal Palagio, questa tor-  
re & quelle prigioni che v'hanno a  
fare? se vi sono morti, o prigioni-  
e de Prencipi, questa attione è prima  
mia, che tua.

Com. Nò Signora. Questa Città nobilissi-  
ma è Ferrara; Questo Palagio è la  
grà Corte Ducale, & il caso nasce tra  
Caualieri, & Dame dell'istessa Corte

in

PROLOGO.

in quella Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza qui, & questo p cagione di fouerchio Amore, che alla fine tutto si risolue i allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione d'Amore; Mi piace, & à questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò Regina mia.

Trag. Perche al verò? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa grã sala, furo ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Principi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarcha del Mondo e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita à niun secondo nella gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che nõ solamente è conueneuole apparato, ma che è poco & à me pare hora, che io l'vno, & l'altro contèplo, che questo è di gran lunga viato dalla maestà de giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il rito di tanta lor bellezza cõ apparato à quel-

PROLOGO. 10

à quella conueneuole, harò forse cõ pensato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col più bello degli animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono, & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce tutta è vena dolcissima, & splendor lucidissimo, che stilla da que' viui fonti, & raggia da que' soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

Com. Per nõ torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi m'ascoltà, non vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo; che vna Dama di questa corte è di tanta virtù & di sì gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & vi muore & con sì amorosa prigione l'vn & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu harai bene ingegno più del mio eccellente se ciò felicemente ti succede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il comprenderete; & perciò fare ritirateui meco da questa parte.

ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Odoardo Vecchio.

Ventura Seruitore.



**Q**UESTE dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quãdo ti mandai con Flamminio a questa Corte?

Quelli gl'auuisi, che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mandatemi, che pure vn sol ceno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn essemplio di pazienza a non gridare fino al Cielo, a non ispezzare quei ferri delle prigioni, ò rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tãta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e nõ venir tũ in posta p me, & S. Altezza nõ me ne fare scri

uere

## SCENA PRIMA. II

uere vna parola? oh amoreuolezza de' seruitori? a questo m'hauete condotto ne gl' vltimi anni della vita mia?

Vent. Signore Odoardo quietateui fin tanto, ch'io vi dica l'istoria da capo, & allora se vi parrà di castigarmi, ò di dolerui di sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? q̃to giorno è pur l'ultimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezzo dì è passato, & io meschino mi trattègo quã teco, e nõ corro a q̃lla gran porta, e col gridare, ò col piagnere nõ fò sì che nõ si precipiti l'essecuzione di sì rigoroso decreto, p fin che io stesso nõ intèda il tutto, e nõ faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità cõporta, ch'vn pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in q̃to breue spazio di tempo, che non si può negoziar seco, v'informi del tutto, accioche meglio instrut-



ATTO PRIMO.

strutto del progresso del negocio, possiate parlare, e replicarle doue bi sognerà più pensatamente.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pōponio segretario di sua Altezza che è grandissimo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con più breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio à questa Corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder pūto di tēpo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Signor Duca à chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente à cuore, & egli si per sua inclinatione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita gracia, ne nacque si può dire, l'origine d'vn'amicizia strettissima che egli fece con vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicizia il pericolo, nel quale hoggi si ritruoua.

Odo.

SCENA PRIMA. 12

Odo. Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio d'amicizia, possa esser nata occasione di vizio tale, che meriti sì gran castigo.

Ven. Ascoltate: in que' giorni à pūto, che noi giugnemo qua, morì quì in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, il quale hauendo seruito molti anni à questo Principe, e pigliato vna Damigella di sua Altezza per moglie, ne lasciò due figliuolini nati à vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, e tanto di viso simili, e di proporzione di mēbra eguali, che cento volte vestèdosi Erminia l'habito di Lelio, ò Lelio quello d'Erminia, ne ingannarono con gran piacere hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser all'hor l'età di questi fanciulli già di dodici anni, e così non molto dispati da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua, e per esser ancora essi l'vno paggio di sua Altezza l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flamminio innāzi all'Altezze loro à cantar villanelle, ò madrigali,

ATTO PRIMO.

gali, doue Flamminio col suo liuto, e con vn baffetto di camera, e quelli cō due soprani faceuano a gara, hor con disposizione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Ora con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua non minore inuidia a chi non poteua entrar per terzo fra si bella coppia d'amici, che marauiglia apporta a chi consideraua l'età loro sì tenera, e il fondamento del loro amore così bene stabilito in su la pietra delle belle virtù, è creanze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, ò poco più, ò meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & per ciò sì cara alla Duchessa, e il Duca, che nulla più; anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito

no-

SCENA PRIMA. 13

nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo. Sì sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi vā il pē fiero in mille parti.

Ven. Attendete a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia: ben?

Ven. Questa Marzia era, & è più che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in corte cauallerescamente per trattenimento; e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco più cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma nō hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per lo poco merito di lui, e più, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore a Cavaliero più gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellerofonte in tanta ambizione, e gara, p hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa nō gli faceua hauer p mezzo del Duca, Erminia per moglie; Marzia, per non perdere il

B suo

A T T O P R I M O.

fuo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno sua Altezza fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano piu di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Ohime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute si soauissime fiamme, s'erano anco data l'un l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato con buona grazia de' loro Signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor Principi a prendere altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'un l'altro in sì dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterai dire hora per la fretta l'eccellenti composizioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo sì duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto finzioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua

S C E N A P R I M A: 14

gua dal profondo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. Poueretti; e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano?

Ven. D'Erminia non si seppe altro, se non che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscuola di gran doglia de testa, ma Flamminio cadde infermo di maniera, che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo. Quando fu questo? Io nõ hò mai hauuto auuiso di questa infermità.

Ven. Fù, quando voi per auuentura erauate andato à Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuifarloui.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Ven. Lelio fu il Medico, ilquale nõ si partendo mai dal letto di Flamminio, & vedendolo finalmete ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauere inteso da' Medici di sua Altezza, che il suo male era vna profonda afflizione d'animo irremediabile con l'arte loro; Gli cadde

ATTO PRIMO.

Vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia : e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, ò fosse à caso, ò fosse a posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera, al comparir solo di lei, tutto s'alterò; e come discreto, e gentile Cavaliere fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù, che fu sanato.

Odo. E che, di grazia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti hà condotto a questo, ma perche io più amo te, che tu me non ami, come ti hò detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi più viuere, & io, pche viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flamminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per salvezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliando la p mano, le disse, se le piaceua Flaminio, per marito, ella fatta in viso

come

SCENA PRIMA. 15

come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi Monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io cõporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica coppia d'amati, e di sposi; & imponedo silenzio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimenò alle stanze della Duchessa, e p effettuare meglio quãto haueua promesso a Flaminio, fece scriueresi da vna sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, per che ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vederli auanti che morisse, e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai più Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere cõsolato Flamminio con questo auuiso glie le scrisse, e gli soggiunse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo

B 3 fu

ATTO PRIMO.

fu troppo) che doue si trattaua della  
satisfatione di Flaminio, faceua q̄l-  
la stima del Duca, e di tutta la sua  
Corte, che si fa d'uno straccio da cu-  
cina; questa lettera per disgrazia ca-  
pitò in mano del Duca, ilquale essen-  
do entrato in qualche sospetto di  
quello che era, l'apri, e la lesse; e stan-  
do cheto, mandò a richiamare subito  
Lelio con ordine che se ne tornasse  
a Corte doue giunto che fu, e chia-  
mato da sua Altezza insieme cò Flam-  
minio in camera mostrò loro la let-  
tera, e a loro presenza la fece legge-  
re; Onde restandone amendue am-  
mutiti, e per l'età, e per lo caso im-  
prouiso, per la presenza del Duca, e  
per la colpa euidente, vergognosi cò  
gl'occhi a terra, senza saper rispon-  
der nulla, poco mancò, che il Duca,  
hauèdo già messo le mani sul pugna-  
le, non si facesse cascar Lelio a i pie-  
di; ma frenando per allhora lo sde-  
gno, commise, che fusse messo pri-  
gione, e il giorno seguente p̄ essem-  
pio de' mancatori di parola a i Prin-  
cipi lor Signori, e delli strapazzatori  
della maestà loro, fosse fatto morire  
publicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua sua Al-  
tezza per certo, ma in ogni modo fu  
maggiore il risentimento contra vn  
gioua-

SCENA PRIMA. 16

giouanetto di diciotto anni, e per tal  
causa d'amore, e ben? che fece Flam-  
minio?

Ven. Replicar nulla al Duca di quel fat-  
to, ne per se, ne per Lelio, ne potè,  
ne ardi, ma andato sene subito da Mar-  
zia, e con molte lagrime narratole il  
caso, e per la compassione di q̄llo, e  
per l'interesse di se stessa di non per-  
dere così disonoratamète Lelio suo,  
la spinse subito dal Duca, e le diede  
licenza, che p̄ parte di esso Flaminio  
donasse a sua Altezza ogni ragione,  
che egli hauesse in prima in Ermi-  
nia, e che di lei disponesse, o per lo  
Capitano, o per altri, a suo volere.

Odo. Atto veramète generoso, e degno  
d'un suo pari? ben che fece Marzia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca,  
che questo, che se Lelio faceua veni-  
re Erminia fra otto giorni, e sposarla  
al Capitano gl'harebbe perdonato;  
ma che fra tãto restasse prigione qual-  
ch'uno per lui, sotto il medesimo pe-  
ricolo della vita, mancando Lelio di  
sua parola vn'altra volta, e non tor-  
nando fra'l detto termine con la so-  
rella per isposarla subito al Capita-  
no, e nõ esser lo chi volesse esporri a  
questo pericolo altri che l'innamora-  
ta Marzia, Flaminia, che per debito  
di Cavaliere, bẽ conosceua, che a lui

ATTO PRIMO.

questa impresa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocete, & amorosa Marzia, s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto, cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'affegnauano alla vita di Flamminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Odo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato; oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema, e tremi di sì manifesto pericolo, ch'è sì vicino?

Ven. Signore, io hò tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flamminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in poste a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che piu importa, è, che son certissimo, e ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà o con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi hò racconto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo grã paragone di lealtà, e di fede; tuttauia noi non perdiamo tempo; andiamo hor hora dal Signor Pomponio;

SCENA SECONDA. 17

no; e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilatione, o prorogazione di termine al mio caro Flamminio; poi; che egli non per altro, che per troppo amore, & amicizia si truoua prigione, & piaccia al cielo, che cò sì raro essemplio d'amorosa prigione, e da tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga storia, e di nobile Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così sarà andiamo di quà.

SCENA SECONDA.

Eufrasia Matrona di Marzia,  
Cassandra.  
Iacopino.

Ritorna pur sù dalla Signora Marzia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbino che ella con sì mirabile artificio hà sì può dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fo vn'altro seruigio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sortite, e per infilarle l'ago io non sono a proposito; meglio è, che io venga

B 5 a fare

ATTO PRIMO.

a fare vn poco di compagnia a voi.

Eufr. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia qui attorno? non è questa e la porta di dietro della gran Corte Ducale? non si può dir questa piacezzetta qui nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca piu guardia nò.

Cass. Nò, eh? ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loro.

Eufr. Tu di il vero, quanto a te, che se bē non sei mongana, non sei però vacina come sono io; ma vna matrona mia pari, che vuoi che la toccasse? già forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si te ne uano in reputazione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbi re le loro scarpe, & elleno a pena arri uano alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettauo di conoscere le diuerse foggie d'anel la, di pendenti, di cinte, e di ventagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle code, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo, Vedete per la Sig. Marzia, che ancor vna fanciullina si può dire, e pur son piu di tre anni, che ama

il

SCENA SECONDA. 18

il Signor Lelio si arditamente. Ma che più? se la meschina nel più bel delle speranze, si può dire, che se l'habbia perduto?

Eufr. E perciò tornatene sù a consolarla vn poco, & io fra tanto vedrò di sapere qual cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato; sollecita, che mi pare a punto veder là di lontano Iacopino seruidore di Lelio, che se ne viene à q̄sta volta; da lui saprò qualche cosa.

Cass. Vò sentire ancor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo.

Cass. Perche? forse, che ella non è gentilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua non può esser buona, e sia come si voglia.

Cass. Ohime scontenta, e perche?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Cass. Mi vò scostare vn poco, accioche costui non veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iac. Oh, ecco quà Eufrazia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi ma-

B 6 donna

ATTO PRIMO.

donna Eufrazia, che fate qui a quest' hora di riposarsi? In Corte troppo è che si deue esser detto.

**Eufr.** Desinato vn bel pezzo fà si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marziamia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in vn trauaglio di questa forte.

**Iac.** Madonna mia lasciate gridare, el disperarsi a me, che era il piu contento seruidore di Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Signora Marziamia faceua per amor del Signor Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne crepasse il cuore d'inuidia. Or ecco, che non brontolere te più, ma basta, sono stato bene vn'a fino io, a non saperlo conoscere quãdo era tempo.

**Eufr.** E che vuoi tu dir per ciò? dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io Signora Marzia, se stà così?

**Iac.** Madonna io nõ vel dico, ne vel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fusse venuto il cielo harebbe fatto altro di lui.

SCENA SECONDA. 19

di lui. Ora poi che hier sera non fu qui, o almãco questa mattina al piu lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la cagione poi io non la sò, se forse non è, che nõ hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Marzia? non farebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi o lo facesse capitar male cheto cheto, o lo cacciasse di corte, come infame, e mancator di parola, con perdita della vita, ò dell'onore, e di Marzia insieme?

**Eufr.** Non è dubbio, che farebbe malissimo per questo; ma dall'altra parte, se e' non torna, non fa egli morire il piu caro amico, ch'egli habbia al mōdo? e con tutto il suo scãpo, non si pde la Corte, la seruitù l'onore, e ciò che ha di buono? e lalcia Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

**Cass.** E questo anco è vero.

**Iac.** Ma il morire; Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro passo, sorella.

**Eufr.** Durissimo, e fa pur conto, che p esse re i partiti sì scarsi Marzia stà disperata, e non sà ella stessa, che si desidera re, & ad vn certo modo tãto del ritorno,



ATTO PRIMO.

ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto stà tremando.

Iac. Come quelli, fate conto, che son cōdannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, ò di forca.

Eufr. A punto: ma non vi farebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gl' obblighi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io cō la vita mia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non scoprire; tel crederò liberalaccio, quãdo l'altr' hieri non volesti spender per me due giuoli, e comprarmi quel bel manico incarnatiuo per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere: ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iac. Quella bella guaina che ti donò la Signora Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Signor Lelio; non si farebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinaua ben'io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rō-  
peui

SCENA TERZA. 20

peui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla che a punto adesso mi souuiene vn inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flaminio, e fra tanto qualche cosa farà, andiamo dalla Signora Marzia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non ho paura di questo io, non vorrà far la iustizia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iac. Se la farà, non farà morir Flamminio ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia; vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

SCENA TERZA.

Antonello Prigioniere.

Grillo suo Famiglio.

**D**Al primo giorno, ch'io cominciai ad effercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e quì in Ferrara, e sempre alli feruigi di Principi assoluti, nõ mi è occorso

ATTO PRIMO.

corso mai caso di giustizia, che vi si sia proueduto con risoluzione sì rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra' quali a me pare, che piu tosto si corra, che si solleciti alla spedizione, e che per altro nõ s'affretti di S. Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua se questi meschini giouanetti amici suiceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio nõ vuole trauagliar con quel sacco di vèto del Capitano Bellofonte, oh? ognun dice, nõ si deue promettere a' Principi, e poi voler mancare; è vero; ma non s'hanno a violentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son con quelli che hanno vna gran compassione ad amendue, e più hora a Flamminio, che se'l Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'offizio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditore di sua Altezza questa mattina mi domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impe-

impe-

SCENA TERZA. 21

impedimèto per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nõ, e' mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello infipido, e goffo di M. Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeua lo mandassi da lui. Ora poi che lo aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vo mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & io fratanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei bāditi. Grillo Grillo. costui per quanto si vede dal pertugio del chiauistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star buon compagno.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O' manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, ho, ho, se più duraua questa truff, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi sgot; chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via

ATTO PRIMO.

via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Nō la vuoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh h h.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Gril. Que' Signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiamminghi vuoi dir tū.

Gril. Signor sì de' Fiamminghi, li Magefi.

Ant. Inglesi, che Magefi.

Gril. Oh, ritruouala tū.

Ant. Di a tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuerfa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar gia vinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindesi, e di Bartetto, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, ò quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu  
bel

SCENA TERZA. 22

bel tuono quel della Cornamusa, ò quel della botte, crepà Padrone.

Ant. Tira pure a te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire fino al fondo se non mi sturbate; Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant. Orsù habbi pazienza per questa volta perche ci farà da fare vn'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.

Gril. Che? ci son faccende?

Ant. Dammi questa chiaue, e tu vattene hor' hora a trouare M. Ermogene Grifologesto, maestro di Flamminio, e di Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso venga a parlare hor' hora a Flamminio, percioche gli bisogna fare vn procuratore, ò andar' egli in persona dal Signor Duca a fare istanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e consequentemente a Flamminio, & a farsi fare il decreto dal Signor Antonio da Poggio Auditore di S. Altezza altrimenti si verrà domattina all'effecutione contra di lui senza alcuna eccezione, or sollecita, e fia hor' hor quà, ch'io ho poi bisogno di te per altro.

SCE-

ATTO PRIMO.

SCENA QUARTA.

Grillo, M. Ermogene Pedante.

Gri. **H**Ai sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, ch'io faccia così all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarci sù vn poco.

Ped. *Quamquam, & si, quamuis, etiã si, tam & si, licet, ancorche, contuttoche, benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuiio d'Attica eleganzia erutta, scaturisce, e sala, e si difonde da questa bocca glottocrista, con sì, che posso io dire? viu fonte? non è proprio, largo fiume? troppo volgare, profondo mare? nõ quadra. Cornucopia.*

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno, non sia da ortodoxo esperiò, ma da superstizioso Persa, e d'Arabo il dar credenza a larue notturne, ò diurni insonnij, nulla di manco l'hauer pur diãzi dopo il lauto conuio

uito

SCENA QUARTA. 23

uito fattomi dalla nutrice del mio caro alunno Lelio vedutolo inter somnum, & vigiliam, ritornato in carcere; hèn quatum mutans ab illo? m'na spinto quà con palpitanti precordij, a prouar se in ciò qualche galant'huomo volesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur vulgò, vn furbacchiotto, vna spia di corte.

Gril. Orsù costui v`a cercando me.

Ped. Oh conuito Platonico per me, poi che l'accorto ragionare di q̄sta amabile, & honorata donna, sopra la grazia; e virtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo diletteissimo, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio à me stesso affascinato.

Gril. Guarda quelle falcine maestro Rigolizio.

Ped. *Eccum Ianitorem carcerum; voglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle persone, e con modestia per cauarne l'intento mio.*

Gril. Or mira con che grandezze viene a trouarmi; mi vo star' ancor io su le mie.

Ped. *Salue locusta.*

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril.

ATTO PRIMO.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustizia Minossi, e seuerissimi Padamanti han luogo i preghi. dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolceissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirocchia, ò senza? e se senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo? oh M. Barbogio, se non parlate onesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaui; fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire vn'ambasciata da parte di Fulminio nostro, che m'importa più.

Ped. La conicè? di grazia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped.

SCENA QVARTA. 24

Ped. Oh, in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è piu prigione?

Gril. E.

Ped. Buono; che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fusse Lelio, non vi faria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non fare quello, che dirò hor'io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, c'haueate a fare, e poi correte doue fa dibisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiate i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farui far discreta, altrimenti vi si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall'Auditore a farmi far di creta? questa pratica criminale

nale

ATTO PRIMO.

nale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marfilio, ne l'vn, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gril. Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io v'ho detto, il vostro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il povero Flamminio se il vostro Messere si strigne, e non caca? e non fa altro, che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flamminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di lesa Maest. :

Ped. Tu non intendi: vo dir, che tu sollaciti, ma con modo però, non fai quel festinalentè, quam vetus sit adagium?

Gril. Oh oh adagio si bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta?

Gril. Pigliate a man manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

S C E.

SCENA QUINTA.

Grillo. Spazza. Parassito.  
Pedante.

OH s'egl'andasse alla volta del trabocco? orsù non è pericolo, che si fastidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'hà saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io a parlar a Flamminio per parte del mio Capitano.

Gril. Puh, tanta fretta? che ci è di nuovo?

Spa. Per dirtela hò in cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno, che è quasi bella e cotta, e che mi aspetta, tu di grazia lasciarmi entrare.

Gril. Non si può per vn poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuora, metterò dentro te; fra tanto che viuanda delicata è questa, che hai lasciata in cucina?

Spa. Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci. Ho ordinato di mia

C ma-

ATTO PRIMO.

mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e vna falsiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei, che il sottoquoco, o i guatteri me la storpiassero nel quocerla.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella falsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le falsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta vna collazioncella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni quochi si fa ben nettare, ben bollite, ben schiumare, e ben quocere, e si minestra cō brodo grasso, cacciò, cānella, e pepe, e alcuni lo qucono su la graticola alla tedesca; ma io non volendo vscire della bella, e delicata Lōbardia, te n'ho ordinato vno così; li ho fatto bollire, e rientrare per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano, prouatura grattata, vua passerina, herberte odorifere tagliate, del rosso d'uuouo, e mesticatele tutte insieme cō pepe, e cannella, e vn poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legato lo l'vno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana, & homai deue esser cotto, & perche io il

vo-

SCENA QUINTA. 26

voglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non vorrei, che maestro Arrigo me lo lasciasse abbrucciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, ladrone; e quella falsiccia nobile? oh la mi vā per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'vn porcastro giouane, e l'ho fatte stare sempre nella salamuoia fino a questa mattina, poi l'hò lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'ho ridotte sottili come vn velo, e gōfiatele a vso di vesciche; poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per vn terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discrezione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & vn poco di cānella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella, e fatto ne i suoi rocchi di misura, te l'hò messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticciere, a vn poco di fuoco di brace lento lento, e così verdimezze il mio maestro Arrigo voleua arrostarla, ma io non hò voluto che lo schidione, me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifare in vn poco di brodo di

C 2 pol-

ATTO PRIMO.

pollo magretto, e hò detto al sottoquoco, che m'aspetti, che la voglio quocere io stesso in su la graticola, che cò favore di peuerone, e con vna fresca e vn mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima; traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gril. Ma Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza; e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi restringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vni te le più belle frasi dell'vno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di sua Altezza, e riuocare il mio Flamminio ab orco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio? farà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a' topi per gridar come

SCENA QUINTA. 27

me vn tuono innanzi a sua Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn poco, galante; ne faremo vn paese.

Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'orazione pro Milone.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Sign. Maestro? puh? sopra le zucche, è citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo commune d'apostegmi, che hò in conserua, ti farò ben far rosso in viso d'vn'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conserui di destri, e di luoghi communi; vè pur là, cacafangue M. Ambrogine: farai il viso rosso cò queste spezierie. a! Dio.

Ped. Abi pure in malam crucem, mastigia.

Gril. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.







## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Odoardo, Antonello, Ventura.



**O**RA io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grãde, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione; voi hauete sentito trouandoui quiui a caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilazione d'altri otto giorni, se bene io nõ ne chiedei se nõ quattro, anzi cõ quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra con Flamminio mio, resta hora, ch'io possa parlar con mio figlio, con vn poco d'ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna p Lelio, & ancora che sua Altezza v'habbia ordinato, che me li lasciate parlare quì fuori, se io vòglio, p mostrare quanto e di lui, e di me si fida; con tutto ciò, se volete, verrò anco dietro a parlargli, doue piu vi piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Sig. Duca non

### SCENA SECONDA. 28

non me l'hauesse commesso, mi fido tãto nondimeno della lealtà del Signor Flamminio, e di V.S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habilitarlo fin quã per ragionar cõ lui, e per tal segno aspettatemi quì che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Orsu per non perder tẽpo mentre, che voi parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de'caualli, e fargli metter' in ordine, veniteuene a l'Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Sig. Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn'altra faccenda.

Odo. E chi resta quì seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà quì dentro, e come harete spedito, sererà; attendete.

### SCENA SECONDA.

Flamminio. Odoardo. Grillo.  
Spazza.

**O**H mio Padre caro, io non sò qual sia maggior in me o l'allegrezza di vederni quì a tẽpo, in sì gran bisogno

C 4 mio,

ATTO SECONDO.

mio, o'l dolore del dispiacere, che haue te sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tale stato, e altro non si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura v'habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardenteméte; senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la grazia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritrououino tanta compassione a presso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito; & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleva per altri, essendo stato errore piu tosto dell'età tua, che tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la replico anco a te, che assai gastigo ne riporti in esser priuo di cosa da te tanto amata, e che a te piu di ragione si doueu, che al Capitano;

SCENA SECONDA. 29

tano; & che per ciò s'attenda a riparare all'honore di sua Altezza, & alla vita tua con far ritornare Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor piace; e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio nò hauer altri, che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio; quanto è doppia la còsolazione, che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura farà buono?

Odo. Che Ventura? è negozio da seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene sua Altezza?

Odo. Le dimanderò per grazia di restar io prigione per te, e nò potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io, che sono obligato per legge naturale con la mia vita stessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me, vi restiate voi?

Odo. Questo mio restarui per te nò farebbe cò alcun pericolo della vita mia, poi che senza dubbio faresti ritornar Lelio tu, e s'accómoderebbe ogni cosa, e quando anco non volesse ritornare; più pietà ritrouerei con questa età mia appresso sua Altezza, che non troueresti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidente, e per certa, che Dio lo cessi,

C S non

ATTO SECONDO.

non farebbe affai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giouane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, a la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre, non si ragioni più di questo; perche gli essempli di quei fratelli Siciliani, d'Enea, di Lauco, di Scipione, d'Oppio, e d'altri tali me ne fanno arrossire in viso a sentirmi accennarmelo solaméte; p non perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, nō deuo correr questo pericolo vna sola p vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo grā torto alla gran lealtà di Lelio, & all'ecceffiuo amore, che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o nō viue libero, o questa sera ferà quà: al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna, o altroue, voi cō la prudenza, e col venerabile aspetto vostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e non potendosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità

SCENA SECONDA. 30

lità del ritorno suo appo sua Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste vltime ragioni mi conuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare à cauallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; nō basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vo fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di voi altri giouani. Orsù figlio a Dio, stà frà tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo, che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flaminio? Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

ATTO SECONDO.

Odo. Ti ringrazio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro. E' seruidore del Capitano; Spazza di al Signor Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con sua Altezza quanto s'aspetta a Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega che hora se ne vada a Bologna per rimendar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Sì di grazia il mio fratel caro fallo caldamente. figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimena-lo sù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

**V**Oi sete il seruidore del Signor Bellerofonte?

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando audtore signor mio.

Odo. Come Audtore? e di che?

Spa. Delle stupéde, e grosse mézogne, che dice,

SCENA TERZA. 31

dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Cavalier; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace quella bella giovanetta, e poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è; ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi ha detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della robba mia a vostro piacere.

Spa. Sig. mio nō occorrono cirimonie, ne cōpliméti meco, pche io sono vn huomo di quelli all'antica, seruo quādo mi si comāda, mangio quando hò fame, e quando nō hò da me, mi riduco cō gli amici alla domestica, e se bene al presente seruo q̄sto mio Catalogo della gloria del mōdo, son nōdimeno più seruidore a Cavalieri di garbo, e di valore; quale è vostro figlio, & a V.S. che è forza che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e p tale m'offerò alla Vostra Sign. alla sua casa,

ATTO SECONDO.

fa rauola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accertarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi: volete altro da me, figliuoli?

Gril. V'hò da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio hà detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che hà detto a Spazza, & a V. Sig. il resto, dice che il sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. Son meglio di te; dilla vn poco tu, come l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane vn poco al Sign. Berardo, se m'hà inteso.

Odo. L'hò inteso per discrezione: orsù Grillo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi hà discrezione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'udirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a far per amor suo  
quel

SCENA QUARTA. 32

quello, che non hò voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Sig. Odoardo, quãto è accetto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a vscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlauì, staua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCENA QUARTA.

Grillo, Spazza.

**S**Tà bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza? Vò veder s'al suo ritorno posso cauar gli qualche scudo delle mani, e se tu farai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. Galantissimo certo; ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio non gli scudi.

Gril. Oh, oh? non si può burlare vn poco, or che le cose di Flamminio vanno più che allegramente?

Spa. Si può per certo, ma nõ dà vn tuo pa-

ATTO SECONDO.

ri in cose simili, perche hauendo tu cera di questo melchiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se r'hauesse inteso.

Gril. Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è; puossi veder la piu bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgraziati, che questa tua?

Gril. Stà bene; ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gl'huomini alle vite.

Spa. Che ne fai tu?

Gril. Perche se se vedesse nò si farebbe addomesticato tanto reco, & accettarti p' compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca à me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soverchio; non vedi bocca che tu hai? che par fatta con la falce fienaja. I fuori che si fanno in Lombardia per cuocere i pastici non vengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran Diauolo di Ferrara, che l'aggua gli? Non m'hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn' hora prima de gl'altri? perche per la canna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocchoni possano giugnere al ventre,

SCENA QUINTA. 33

ventre, che se tu non facesti così, quando mangi in compagnia tu non finiresti mai a tempo con gl'altri? ma la virtù mirabile è del budello di dentro, questo è incredibile, questo è stupédo, questo è spauenteuole; poiche non è fornace, non calcinaio, nò bucalame, che allampi, ingoij, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza mangoldo; non te la riuango adesso che ho troppa voglia di tornare in Cucina.

SCENA QUINTA.

Iacopino: Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

**I**O vi dico Dalinda, che chi l'hà veduto entrare in Ferrara non può hauere errato, poi che conosce Lelio così bene come noi: così non fusse, come farà il vero, le male nuoue giungono presto forella.

Dal. Ohime, m'acquori Iacopino; tãto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà strazij, sfortunata me? Vh;

Iac. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'habbia rimenata, percioche

ATTO SECONDO.

perciocche farebbe venuto scopertamēte, e con honore uol compagnia, e in corte, ò almeno in casa vostra, doue sō le robbe loro, e non isconosciuto da pellegrino in cōpagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha veduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, acciò che possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose è che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamen- to, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuiene vn'altro partito: io me ne ritornerò a casa, doue sarà piu facil cosa che capiti, per rispetto de'suoi pāni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha refoluto, e tu dà vna occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io hò da darli vno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volessè venire, ma prima cō- parire, essendo omai vicino lo spirare della

SCENA QVARTA. 34

della giornata?

Dal. V'fali violenza, e dilli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Stà bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a gran giorno cōtra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, ch'hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proporzionato partito per lei, come è Flamminio, e se si dà al Capitano sò ben'io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino à hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vantatore, quistioneuole, bizzarro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, e hor' in ponente, e il piu delle volte in Levante.

Iac. E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vò disputar per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il Cielo lascia far'vn poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac.

ATTO SECONDO.

Iac. Così farò; state pur di buona voglia quanto a questo.

SCENA SESTA.

Eufrafia: Antonello.

**I**O credo che a Marzia mia auuèga cō questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la grazia del Prencipe può scāparli il martedì il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che percuota negl'uscii, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'vna sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio uscir di casa di Dalinda babilia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuilo la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne manco mi curo d'intricarmi. Io quanto a questa nuoua venuta per via di donnicciuole, non ne credo niente, che se ben come tutte  
fiamo

SCENA SESTA. 35

fiamo nouelliere, che, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vò mancare d'essequire quanto m'hà imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello uscirà di quà tosto per andare in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi toccha: fa sì ch'io nō habbia questa sera à romperti le braccia. Oh? ecco Eufrafia, che ci sarà di nuouo?

Euf. Antonello la mia Marzia mi manda à trouarui; considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

Ant. Perche non mi mandauate a chiamare? non sapete ch'io hò piu obbligo alla Signora Marzia, che a mio padre? Il pane si può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

Euf. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate ueduto venir da lei di giorno p'buoio rispetto.

Ant. Si poteua aspettar qsta sera? in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Euf. Nò, questo ch'hò a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella



ATTO SECONDO.

re ella si serberà a questa sera: la somma, è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole riêtrare prigione, che è segno di non hauer rimediata Erminia è però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche collera, e risoluzione del Duca.

Ant. E da temerne in vero, ma nõ era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il Padrone, e l'honore insieme?

Euf. Noi altri che siamo fuor di interesse, Antonello, diremmo così ma non Marzia cõ laquale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltre che dappoi che il Signor Duca haueua di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sapere.

Ant. Sò.

Euf. Non occorreua pigliar tanta fretta, e frà tãto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e venire; in vn punto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vcello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che a vostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Signora Marzia?

Euf. Ella dice, che se è vero il suo ritorno è anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a con

ferirli

SCENA SESTA.

36

ferirli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Euf. E per questo Marzia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risoluzione che fanno: a voi, a chi stà di metterlo in che stanza vi pare, riuscirà senza difficoltà.

Ant. Molto volentieri lo farò, pur che nõ parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Euf. Oh, oh, a voi mancheranno modi; che siate inuecchiato nell'arte.

Ant. Orsù ordinerò con qualche mia scusa che parlino a questa ferrata quì, vno di dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi vn luogo, dõde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Euf. buono, buono, orsu, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e con solarla vn poco.

Ant. Ditele pure che quãto a questo nõ si dia fastidio, che saprà il tutto; a Dio.

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

**E**Ccomi giunta col fauor del cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato.

Ecco

ATTO SECONDO.

Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tien rinchiuso sì prezioso thesoro: Felici mura, che fra voi ferrate, e vi godete il mio Flamminio; non sono elleno le vostre tenebre piu chiare di questo Sole? e da me, cui non luce altro Sole, che quel de gl'occhi di Flamminio non sono questi bei giorni oscurissime notti? Deh concedami Amore, che così come senza impedimento io hò potuto condurmi a voi, possa con la medesima felicità, e facilità con voi cangiar fortuna; e rendano le tenebre mie al mio Flaminio piu chiara luce. Ma oimè? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna vergi nella Gétildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella Corte, oue è stata con tanta riputazione alleuata, e p' ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettazione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratel mio dolcissimo, & tu per questi miei sì arditi pensieri, e non più vdito ingan-

no

SCENA OTTAVA. 37

no te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? in lasciar me stessa? io viver senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non esser possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o mi s'hà da rendere il mio caro Flamminio, o mi s'hà da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vò prouedere quanto più posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e con lei considerare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star salda, e a non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancorche con troppo rischio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, haurà questo p' lo piu honorato, e non saprà alla fine oppormisi, e in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, & del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: voi sollecitare innanzi, che piu s'auvicini la notte.

D

SCE-

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte : Spazza.

**I**O hò buon tempo, Oh Spazza? come  
 esser può, che per disperazione io nõ  
 mi disperda, non mi dilegui da questo,  
 & non mi doni a vn'altro mondo? quã-  
 do io non mi riduco a pèfare che la Fiã  
 dra (mercè di questo mio grande Emu-  
 lo di Parma) ha posto giù l'orgoglio: il  
 gran Turco di Costantinopoli nõ muo-  
 ue di Levante; Don Antonio stà dormé  
 do in Ponente? Da mezzo giorno Ru-  
 sciali è morto; da Tramontana questa  
 Regina d'Inghiltera, e questi porci Lu-  
 terani non la vogliono con noi, putta-  
 na del Cielo. Oh età infame, oh secolo  
 vituperoso, a mio tempo tutto il mon-  
 do in pace? non risonar tãburri, nõ ispie-  
 garfi insegne, non si ragionar d'armi  
 negli anni fioriti, e nel piú bel corso  
 delle vittorie di Bellerofonte Scarabõ-  
 bardon? che cuor ti pési Spazza che sia  
 il mio quando mi ritiro al rastello del  
 mio Salone, e veggio quegli Elmi ence-  
 ldati; quei petti a botta; quelli stocchi,  
 anzi quei fulmini temperati nel sudore  
 de' disperati, e mal nati figli della Ter-  
 ra, mesti pendere dalle mura quei tanti  
 dolenti compagni a tener lutto al mor-

to

SCENA OTTAVA. 38

to valor di questo braccio destro forte,  
 inuito, crudele, orribile, terribile, insu-  
 perabile, tremendo, e repentino terro-  
 re di tutto il mondo veramente vnico  
 effecutore della singolar fortezza, e fi-  
 nezza loro?

Spa. Signore io vi hò cõpassione, si come  
 desidero che habbiate ancor'a me, poi-  
 che lon quasi nel medesimo caso di di-  
 sperazione, e forse peggio che non fe-  
 te voi: Ecco il tempo che in Levante  
 se ne vanno i capponi, le starne, i fa-  
 giani, le lepri e i capri, e quelle vere a-  
 nime del mio corpo, illustissime ma-  
 dri animelle; Di Ponente non viene al-  
 tro che infalate, farde, tarantelli, caui-  
 li, cauoli, cipolle, e quanto di catarro-  
 fo l'acqua e la terra produce. Di mezzo  
 giorno non si farà ancor desinato, e le  
 cene tutte alla volta di Tramontana, e  
 due fichi secchi han da tener satio, e cõ-  
 solato questo ventre di Balena, questo  
 inferno de' poveri galli d'India. Vi giu-  
 ro Signor Bellerofonte, che di già mi  
 pare entrar per mio solito diporto nel  
 magazzino del pizzicagnolo di Sua Al-  
 tezza, e veder quiui appefi quei pro-  
 sciutti scarlattini, quei falsiccoti rugia-  
 dosi, e nel pollaio della Sign. Duchessa  
 quelle compagnie, quelli squadroni,  
 quelli esserciti interi di galline, e di cap-  
 poni, e questi denti star tutti smarriti,

D 2 e goccio-

ATTO SECONDO.

e gocciolare spuma di fame di bava da questa dolente bocca, vnica effecutrice delle pruoue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. Comparazione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri, & allegorie sì alte, di guerra, e Caualleria?

Spa. Pazienza Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri disse colui.

Cap. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte, e sì saporite.

Spa. Ah Signor Capitano & V. Sign. possa morire s'io non hò visto sospirare, e inghiottire vn colpetto ancor voi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: è possibile che non ve ne venga voglia d'un piattelletto per di mattina a buon'hora, per noi due soli soli, e bere due volterelle innanzi che andiate con sua Altezza al maneggio. A qual più bella stallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de' nostri denti?

Cap. Ah ah, io son cōtento, poiche me lo sai chiedere cō sì bello essemplio; e piu  
mi

SCENA OTTAVA. 39

mi piace che per famoso, che tu ti sij nell'arte, meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto a questo non aspettare strauizzi da me per collazione, datemi vn prosciuttino e vn capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto vn zenda do di trasparente gielo, con vn sigillo di stomaco d'un falcicciotto Bolognese, e d'un buon pezzotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, ch'io vi chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E che ti pare? io desinerei, e cenerei con cotesta robba.

Spa. Grã fatto p' mia fe, se vi pascete ogni hora di cuori de Principi, e de gli esserciti interi, mi marauiglio come voi potete mangiar mai a tauola vn buon boccone, e molte volte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scacomatto, e quel ch'è peggio mi si schiãta il cuore a vederuelo mangiare si scia pitamente.

Cap. Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che nõ ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in vno stiuale di vacchetta, ohibò? Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauete sorti-

ATTO SECONDO.

to sul pianto, secondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve farà subito vna credenza gètilissima; & poi affettatolo o dentro, o fra'denti, secondo che è bisogno del lor lauoro, o nò tramenatelo con la lingua dall'una all'altra mascella vna volta, o due, & così affinatolo, premendolo primamente vn poco in modo, che il succo piu fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adaggio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de' braui.

Spa. E vero ma donde nasce che voi haue te imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hormai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccatra, non solamente non ve ne saperei rēder conto, ma non sò pur ancora conoscere vna spada se sia fornita alla dritta, o alla mancina.

Cap.

SCENA OTTAVA. 40

Cap. Ti dirò, tu nò vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la pratica. Doueui nò discostarti da me quel giorno, che io liberai questa reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con vn paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di grazia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto piu voglia; dite sù per cortesia prestamēte. Mille volte me l'hà detto.

Cap. Son due anni incirca, che hauēdo io detto a tauola di sua Altezza in presenza di molti Caualeri, che mi daua l'animo facendo quistione cō otto, o dieci, con vna gentil coperta, e cō due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli suenturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grádonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara,

D 4 Pazza

ATTO SECONDO.

Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offerfero per campo lo stesso Salone di sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro; e così formata subito intorno a questa sala Imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Cavalieri, & di Dame di Corte io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Ohime? sino a io tremo adesso a vederui così bizzarro; e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i piu arditi, e tre per fianco i piu destri, & due dietro i piu scaltri; mi fano vna horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, per dare spasso a Dame, hor cō animoso ferire, hor cō forte battere, hor cō sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta, hor di risposta, con vn passeggio superbo, e fermo in prima, hor di piè dritto in seconda,

SCENA OTTAVA. 41

conda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo, e rannichiato cō fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh eh ehime.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, e cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime, finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito intigrita, r'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gl'altri te gli fò sbalzar sul pavimento, e tegli caccio in vn gruppo alla volta delle scale con sì furiosa confusione, che incontrando vna grande schiera d'Auucati e Procuratori, con vn effercito di Clienti, che veniuano all'Audienza si rotolarono insieme cō loro tutti in vn fascio nel Cortil Ducale, con tanto fracasso di cittationi, di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei Signori, di Sua Altezza in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spa. Oh perche?

Cap. Perche prima nō si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio,

D 5 che

ATTO SECONDO.

che al Duca per lo souercchio ridere si sgangherarono le mascella di tal forte, che non potè per otto dì dare audienza.

Spa. Ah ah ah,

Cap. Di che ridi?

Spa. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di grazia?

Spa. La cagione, perche io non mi vi trouai fù questa che essendo tutti cuochi, sotto cuochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta d'occhio detti il tracollo a 25. o 30. mortadelle, a due starne a vn pasticcio di caprio, e a vna torta con tãto animosa risoluzione d'empiere il ventre, e con si bella finta di far la guardia, infornar, si curo, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, e hor fuor di tempo, hor di botto, hor di risposta, trincar superbo hor sul piè dritto, hor sul manco, hor la prima viuanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'vnghia di falcone hor cõ mettere in bocca curuo, e rannichiato, con occhij gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e litiro sotto disteso, e dritto, con isguardi amorosi, e palpitanti, fõ cose troppo gustose

SCENA OTTAVA. 42

gustose; ecco che sopraggiugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, sguazza Sauese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de' Ghiotti, e Parassiti, che voi de' Braui, e Tagliacantoni, habbiamo sgõbrato la Corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora medesima.

Cap. Buono per mia fè, e perciò noi siamo tanti amici?

Spa. Fateui pur conto che Dio fà gl'huomini, e quei s'accõpagnano, e hora più che mai reffermeremo la pratica, che in casa di V.S. si starà allegramete, poi che Flamminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a nõ pensar più in Erminia, come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio; ma in fatti la paura? credi che quel pouero Vecchio sia volato quà subito che hà inteso, che questo pollastrone di Flamminio la voleua con me?

Sp. Et il più bello è, che se ne v` hoggi in poste a Bologna per rimenarne Lelio,

ATTO SECONDO.

& Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli in persona, accioche fra tanto faccia te fauore a Flamminio appreso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che a vn cenno il Duca farà quanto voglio io; ma quel puttaccio di Lelio, non esser tornato subito?

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello di me, e se non fusse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh, Rondinello nostro peggio.

Cap. Che di tù? il Duca mi dimanda forse;

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quãdo è senza me.

Sp. Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche consulta per Francia; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella cõpra di Caualli Turchi: in fatti non si può far nulla senza me. Ben? che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giudizio vostro; perche sopra di  
ciò

SCENA OTTAVA. 43

ciò, dice, che non è huomo pari a V.S.

Cap. E che animali? Rinoceroti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V.S. venite che vi aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi, ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Sp. Ah ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.







# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Dalinda, Erminia.



Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conofcere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu sei quì vicina al luogo, scoprimi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio stesso, che son certa, che amandoti come fà, non lo comporterà mai.

Er. Tacete balia mia, che io per piu pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo cō si gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quel-

## SCENA PRIMA. 44

quello infame; & quello in euento che l'vno, ò l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà: con questo secondo io mi son partita da Bologna e fatto si generoso inganno a Lelio mio fratello; E se non l'ho detto subito a voi, a punto lo feci, perche non mi ha ueste a negar questi panni e impedirmi si bella opera: opera tale che ella sola può con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara liberare in vn punto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, non gridareste, anzi se non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù vien quà non vò gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhij in non minor copia mi trai ti posson muouere ponto a compassione, nō della vita tua, poiche si poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre t'è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, ò al meno discampar la vita a lui, & a Lelio tuo,

sen-

ATTO TERZO.

senza accettare il Capitano per tuo cō forte, con questa inuentione di voler fingere d'esser Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauarne Flamminio. Senti le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti vn poco, e per quanto ami Flamminio, fà, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti vn poco, e rispondami Erminia mia, e nō Amor per lei.

Er. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti conosca Antonello Prigioniere, che è solito a praticare in casa di Marzia, e vederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la voce e il portamento della via a quel di Lelio che forse egli vi resterà ingannato: Ma pensi tu però Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezzo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno nō voria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della vita? massimamente entrandoui tu con risoluzione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto.

le

SCENA PRIMA.

45

se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, ò domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fà, che è stato veduto entrare in Ferrara, & esso il vā cercādo. Finalmente quando ne ancor'esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pēsi, infelice, che farà sua Altezza, quando tu in persona di Lelio negherai Erminio al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'vna di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi per essemplio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere suenturata me?

Er. Vi dà fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'vna sufficiente a spauentarti da questa impresa?

Er. Niuna, e per la prima che Flamminio nō sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Sig. Duchessa vestendomi de pāni di Lelio, quādo egli era andato ò a caccia ò a notare in Pò con gl'altri di Corte, n'ha p' ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flamminio, & hora voi stessa che lo cercauate se volete ricordateuene. Ma che più? se Marzia, che ama tanto Lelio suo, che, si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa più volte l'ha burlata facen-

ATTO TERZO.

facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza essersene mai accorta Marzia, se n'ha preso sua Altezza, infinito-gusto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne m'anco a questo è pericolo; perciocché io dopo ch'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi dianzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della zia Polifena, nostra Cugina, per sentire, e vedere a che si risolueua Lelio, e pur vi ho detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, ò rimenarmi a Bologna; di modo che io lasciatolo così, si, può dire i viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poveri cōpagni l'vn marito, e l'altra moglie, in quel habito da maschio, che voi vedeste diãzi, mi messi in viaggio a questa volta, si che Lelio a questa hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh poveretta a te, e tanto peggio farà, perciocché se ben non potrà esser quà per sei, ò otto giorni quando tornerà

SCENA PRIMA. 46

nerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Er. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato farà il mio ò io farò di Flaminio, ò con la mia morte faranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quãto la tua poiche l'vno, e l'altro haueate beuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flaminio, perche è più cara a te, che la tua stessa: ma io ho da rimaner senza te figlia innocētissima, per saluar la vita altrui? vh vh.

Er. Nō piagnete madre non mi fate sì cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto, e l'ostinatione di non voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh semplicità, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi? nō vedi che è obbligo, e nō cortesia?

Er. Lo tengo per certo io, e Polifena, alla quale ho confidato questo mio disegno,

ATTO TERZO.

gno, me n'hà, si può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polifena sia molto pericoloso, per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in vn tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Er. Ogni cosa andrà bene; dell'honore ci farà più guadagno, che perdita; l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flamminio, anzi hauendolo a sottoporlo contra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia vn conseruarlo, e non perderlo con la morte: ma non parliamo più di grazia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia resolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

Dal. Deh permettalò il cielo, così come io lo desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu te ne vai a così gran pericolo, io me ne vò a buttare in orazione

SCENA SECONDA. 74

zione per te, che per peccatrice ch'io sia, farà però tanto di quore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dunque madre prestamente, e incominciate che ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è dessa.

Dal. Quella è, e quello che esce è Antonello prigioniere: lo vò, Iddio t'aiuti.

SCENA SECONDA.

Antonello: Erminia: Grillo:  
Flamminio.

**P**Er quanto ho potuto vedere da vna finestrina su di sopra, Lelio è già comparso quà in istrada, e parlaua con la sua balia; ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla volta mia, i lo vò preuenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo; il principio v'è bene; che si fa M. Antonello?

An. Benissimo tutti, e Flamminio vostro particolarmente, il quale vi stà aspettando con grandissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare? non hauete potuto rimenare Erminia forse? ò che vi risoluate di fare?

Er.

ATTO TERZO.

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risoluzione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione p me.

An. Signor Lelio si suol dire, che fà meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauiο quei d'altri, per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'offizio che tengo, son per rimetterui doue è Flamminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauarne Flamminio, che ne il Sig. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia risoluzione.

An. Volete dūq; che io chiami Flāminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flāminio sapendo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, nō volesse a forte vscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia, e mandare, il fatto, che troppo mi preme, in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stando es-  
so

SCENA SECONDA. 48

so quì in istrada, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allora verrà da vna ben pensata, e vltima risoluzione.

An. Non poteua venir meglio; volentieri Signor mio, ho pensato che ci farà questa publichetta quì, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, o parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e p tal segno, vedete, che per l'ordinario stà ferrata.

Er. Si bene: ma Flamminio non è già hor quà dentro, è vero?

An. Signor nò, è su alto con gl'altri gentilhuomini.

Er. Orsù, buono; fate dunque così; mettetete me hor'hora in questa publichetta, che voi dite, e ferrate di fuori che nessuno altro vi possa entrare, e poi cauate quà nella strada Flamminio, e come è quì, allora diteli che vn prigione suo amico, che hà procurata la sua liberatione, gli vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flamminio farete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio, egli vi è stato fin quì.

An. Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è for-

ATTO TERZO.

za di dispensare a qualche rigore, per gratificarui.

Er. Non aspettaua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Familiolo, che ha le chiaui, accio che ci aiuti a far questa manifattura. Tratteneteui qui vn po poco.

Er. Attédete pure a farla netta, come m'ha uete promesso. E galante huomo questo prigioniere; ma di che mio merito ha egli voluto dire; per rispetto di Marzia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pensandosi ch'io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigionie il Signor Lelio in questa publichetta qui a man manca, doue non è nessuno; poi ferra di fuori, e torna quà subito.

Gri. Oh Signor Lelio mio bello, siate il ben venuto, perche sete indugiato tanto a tornare? non erauamo mezzi senza voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va là, vâ.

An. Mi marauigliaua ben io, che qsto giovanetto gentilissimo non ritornasse a far il debito, suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se è ritornato senza Erminia con si gran risico della vita: Io ho compassione al caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le ma-

ni

SCENA PRIMA. 49

ni è mi fa odiare quella bestia di Bellefonte, che n'è cagione.

Gril. Orsù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti; questo è accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flaminio da me, che vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme qui a questa ferrata fingi di restar qui per serar poi sù la finestra, fingendo il minchione.

Gril. Or questo mi farà fatica.

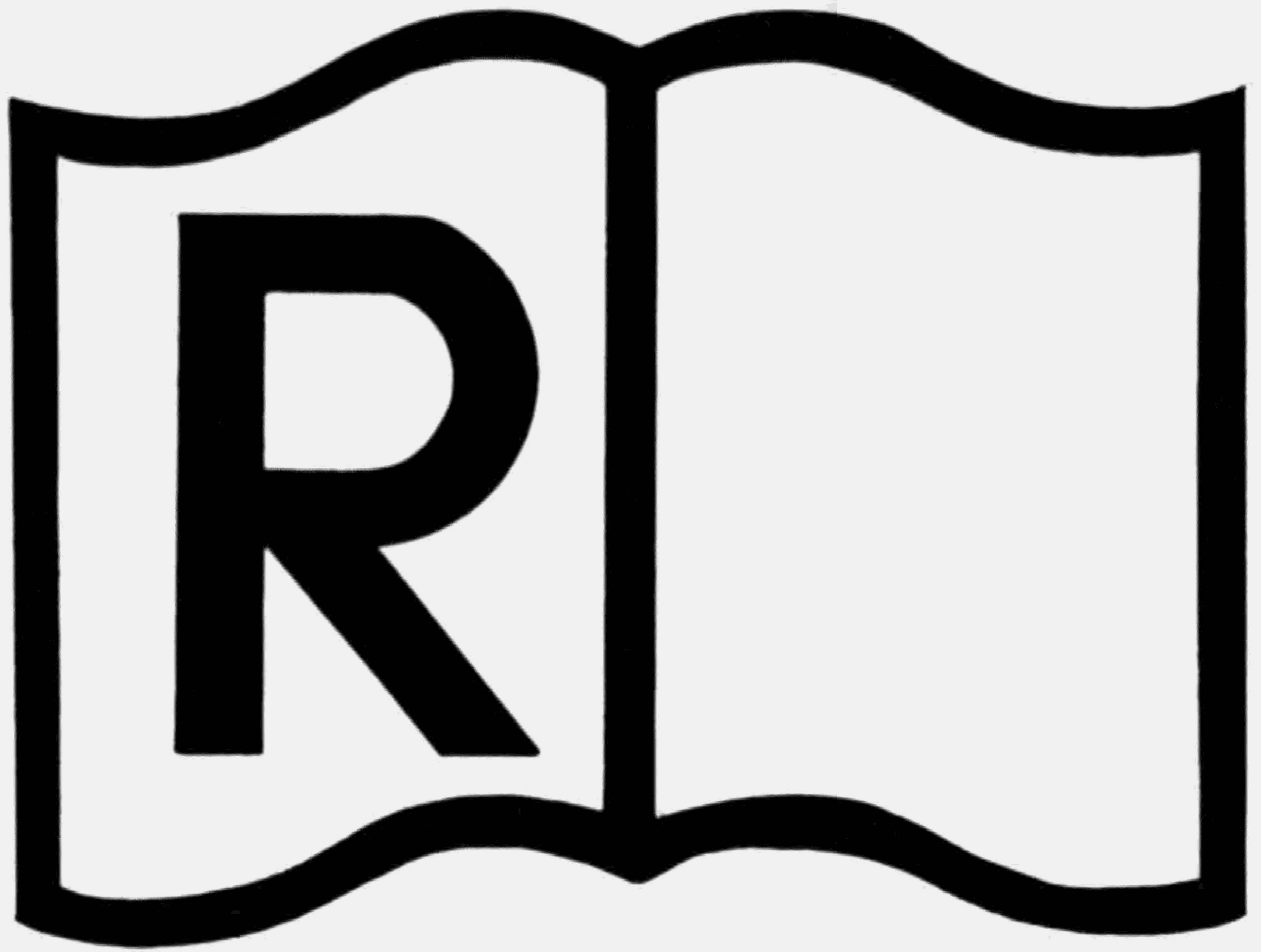
Ant. Ascolta ql che dicono, ò per lo manco la risoluzione, che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, Io ancora vederò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di grazia per Flaminio voi, perche sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio; poh; già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito nominar' il baculo. Io fra tanto verrò aprendo questa finestra.

Ant. Si si sarà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin'horà di naturale il minchione. poteua andare io stesso per Flaminio, e buscarne la mancia, & hò voluto restar qui, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione

E que-



# **Ripetizione Immagine**

ATTO TERZO.

za di dispensare a qualche rigore, per gratificarui.

Er. Non aspettaua altro dalla vostra corte sia, hor andate, e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Fami-  
glio, che ha le chiaui, accio che ci aiuti  
a far questa manifattura. Tratteneteui  
quì vn po poco.

Er. Attédete pure a farla netta, come m'ha  
uete promesso. E galante huomo que-  
sto prigioniere; ma di che mio merito  
ha egli voluto dire; per rispetto di Mar-  
zia forse, alla quale è tanto obligato, si,  
si, pensandosi ch'io sia Lelio, pensa far-  
le seruigio, con vfar mi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigione il Si-  
gnor Lelio in questa publichetta quì a  
man manca, doue non è nessuno; poi  
ferra di fuori, e torna quà subito.

Gri. Oh Signor Lelio mio bello, fiate il  
ben venuto, perche sete indugiato tan-  
to a tornare? non erauamo mezzi sen-  
za voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va là, vâ.

An. Mi marauigliaua ben io, che qsto gio-  
nanetto gentilissimo non ritornasse a  
far il debito, suo, ma in vero dimostra  
vn bell'animo se è ritornato senza Er-  
minia con si gran risico della vita: Io  
ho compassione al caso di questi due  
amici quanto habbia mai hauuto a gen-  
tilhuomo, che mi sia passato per le ma-  
ni

SCENA PRIMA. 49

ni è mi fa odiare quella bestia di Belle-  
rofonte, che n'è cagione.

Gril. Orsù all'altro, disse colui, che castra  
ua i porchetti; questo è accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flaminio da me, che  
vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci a  
non dirgli nulla di Lelio, che guai a te,  
& attendi a me, mentre che gli fò parla-  
re insieme quì a questa ferrata fingi di  
restar quì per serar poi sù la finestra, fin-  
gendo il minchione.

Gril. Or questo mi farà fatica.

Ant. Ascolta ql che dicono, ò per lo man-  
co la risoluzione, che all'ultimo piglia-  
no, e sappimela riferire, Io ancora ve-  
drò di ritrarne qual cosa dallo stanzi-  
no segreto sopra la ferrata: ma sopra  
tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti  
romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di grazia per Flaminio voi,  
perche sò certo che mi scapperebbe di  
dirgli di Lelio; poh; già le spalle mi co-  
minciano a rodere come han sentito  
nominar' il baculo. Io fra tanto verrò  
aprendo questa finestra.

Ant. Si sì sarà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho  
fatto fin'horà di naturale il minchione.  
poteua andare io stesso per Flaminio, e  
buscarne la mancia, & hò voluto re-  
star quì, che importauano mai quattro  
bastonate più, ò manco? n'è cagione

E que-



ATTO TERZO.

questa boccaccia larga, che non riterrebbe le peta; mi ci vò far fare vna ferratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando vi son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è questa ch'io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere a chi io ho hauer questo obligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è quì in prigione, se volete conoscerlo, parlargli; Grillo vi aprirà.

Fla. Come s'io lo vò conoscere? ringratiarlo, e sapere il tutto.

Ant. Grillo apri coteffa finestra al Signor Flamminio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è quà dentro.

Gril. Con chi; col Signor Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio?

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel segretario? sò che l'hauui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Signor Flamminio parlate con quel gentilhuomo quãto volete: Grillo poi ferrerà la finestra: Io vò andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Fla. Miser Antonello come io harò saputo le cose come stanno, vi sodisfarò di quanto vi deuo, non mi date fastidio.

An.

SCENA TERZA. 50

An. Andate pure che io son sempre pagato da Vostra Signoria.

SCENA TERZA.

Flamminio; Grillo; Erminia.

Fl. **H** Ai aperto Grillo?

G. Signor sì; Oh huomo che nò vi posso dir per nome; Oh voi che nò fette Lelio, affacciateui, che il Signor Flaminio vi dimanda quì alla ferrata; Sig. Flaminio venite parlando fin ch'io toro da far'assettare vn paio di scarpe.

Fla. Sì, sì va, e torna poi a chiudere: Ohime chi veggo io quà? Lelio? ah così trattar meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono vn'altro voi?

Er. Flamminio l'honor mio non comportaua altrimenti; hò fatto così, accioche questo prigioniere s'assicuri che io nò fingo, ne col Duca, ne cò veruno, quãdo ho detto, e dico, che io amo più voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme piu della mia propria: bẽ so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi di noi resti prigione, e chi libero, poiche la vostra vita è vita della mia, e la mia della vostra.

Fla. Voi dite la stessa verità quanto a que-

E 2 sto;

ATTO TERZO.

sto; ma perche vi sete cosi segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima vna parola? che ci è di nuouo? con che resolutione sete entrato quà? Erminia è con voi, o nò?

Gri. Sarò a punto venuto a tempo, vò sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina, è più hoggi che mai.

Fla. Ahime Lelio, se voi dite da senno, m'uccidete se da burla in cosa troppo importante fingete meco e col vero, e col falso mi rinouate in vn tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Er. Sia questa mia, finzione, ò verità tutta ritornerà sul capo mio; ma il fatto è che quanto vi hò detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare io non vi truouo chiaro al solito: di temi per quel sincero amore che è fra noi, passo per passo quel che vi dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con voi Erminia, ò nò?

Er. Fate conto che Erminia sarà quì, secondo ch'a noi tornerà bene, che vi sia Flaminio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che voi hauete trattato sempre questo negozio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro,

SCENA TERZA. 51

tro, e ciò con troppo vostro pericolo: ma io che posso dire di volere, ò non volere che Erminia ci sia, se il volere, e'l non volere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io voglio, che Erminia ci sia, mi perdo lei, se voglio che nò ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso.

Er. Et io che non posso voler altro, che il vostro bene, è forza ch'io voglia che Erminia ci sia e che sia vostra, se voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder voi?

Er. Il perdere, ò non perder me, non dipende più ne da voi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo quì?

Fla. Così è se voi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se nò quello stesso che Erminia vuole, & la resolutione, con la quale io son tornato, e riètrato quà, fate conto che sia la stessa resolutione d'Erminia e perciò se Erminia nò vuole esser d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, essemplio di costantissimo sì, ma bē d'infelicissimo amore: E voi Lelio per sodisfar solo al voler d'Erminia, volete di nuouo prouocarmi l'ira del Duca, e far còtenti Erminia,

ATTO TERZO.

e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che Erminia non si dia al Capitano, e che con tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate yscir di me a pensare il modo.

Er. Come io harò offeruato tutto quello, che veramēte, ò Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che sua Altezza non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non harà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di me, non si parturà mai però così rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.

Gri. Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò vo vedere la cōclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.

Gri. Oh diuolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo', dite pur via, ch'egli è vn sempliciotto mezzo matto.

Gri. E' quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla.

SCENA TERZA. 52

Fla. Quel che fin qui m'hauete detto, Lelio mio piaccia al Cielo che così succeda, ancor che a me paia impossibile: ma fra tanto che ho io a dire al Duca? poiche per debito mio, e vostro è forza, che hor hora io vada a notificare a sua Altezza il vostro ritorno in prigione.

Er. Gl'hauete a far sapere il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. A.

Fla. E se mi dimanda se hauete rimediato Erminia?

Er. Ditele, che d'Erminia, sua Alt. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi daran commo lità di parlar cō loro.

Fla. Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io me ne vò andar volando a far che mio padre non si muoua, il quale è qui, & era già a cauallo per venir per voi; e poi subito vò andare da sua Altezza, a farle sapere il ritorno vostro, in prigione.

Er. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar via vostro Padre poiche non bisogna.

Fla. Io vò, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo, doue sei? và, e ferra la finestra a tua posta.

Er. Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riueda più.

Gri. Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flamminio, buona notte, lasciami ferra re sù presto che qualche spione nol

E 4 sen-

ATTO TERZO.

fentisse, e nol facesse abbruciare.

Er. Poi che tu ferri, portami vn lume, e vn poco di fuoco, sai?

Gri. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Er. Perche,

Gri. E che? quell'anima mia a Flamminio que pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.

Er. Tu hai buon tempo, serra, e fà presto quanto ho detto.

SCENA QVARTA.

Antonello: Grillo.

**P**Er quanto io ho potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso; la prima che Lelio non ha rimediato Erminia: la seconda che è tornato a far l'obediienza; la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vò andar hor'hora da Marzia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella provisione, che le parrà opportuna ò col Capitano suo fratello, ò con altri secòdo che potrà più giouare.

Gri. Ohh che la ferrai pure.

An. Ben, che han concluso costoro? (se.)

Gri. Io nõ ho racapezzato al ro che tre co

An.

SCENA QVARTA. 53

Ant. Poh? saran quelle tre, che ho detto io e quali?

Gri. La priua, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buona per la prima.

Gri. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.

Ant. E questa meglio.

Gri. La terza, la disse quel di dètro a quel di fuora, ma non si può dire.

Ant. Perche? di sù?

Gri. Diauol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo; troppo han parlato honestamente essi.

Gri. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin che io me ne vò dalla Signora Marzia, fa che nessuno parli a Lelio; e se qualch'vno ti dimanda di lui, digli a punto questo: è ristretto in segreta per ordine di sua Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere; aha' mi inteso?

Gri. V'ho inteso: è ristretto in segreta per ordine di sua Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io frà poco farò quà.

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Grillo. Ventura.

**C**Anchero, ancor effo, l'amico hà inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie non me lo caueranno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna buona colazione vò dirlo a Flaminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appunto Grillo, stà molto cheto, e fauo fuor del suo ordinario, fa vn grande strigner di bocca, che farà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Orsu nò far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ven. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci farà? è perche causa?

Gril. Vh, vh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a nò dir la causa; lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo

SCENA SESTA. 54

modo la cagione dimmela fratel caro. Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cose brutte, vò dar prima vna scorsa voládo dal Signor Pópeio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiua la natura in me, le costui non se ne andaua presto.

SCENA SESTA.

Rondinello. Grillo. Pedante.

**S**ono i piu graui prosciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi posso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà; ecco quà il mio furbettino cò due prosciutti; donde cancherò gli harà hauuti? ben venuto figlioluccio d'oro: hor così, portami qualche volta presenti; chi te gl'ha dati?

Rou. Stammi a vdire. Spazza me gli hà fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, perche a lui non basterebbono vna volta sola, e a noi due ci basteràno vn mese, e poi gli hò portati a te, pche se quádo farò

E 6 gran-

ATTO TERZO.

grande, ò per questo, o per altro ha-  
ueffi a effer frustrato, tu, che farai Boia  
allora, mi dirai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indouina  
ch'io hò a venir grande per via di offi-  
cij? Orsu da quà che gli andrò a ripor-  
re nella mia dispensa.

Ron. Sì sì fà presto, che quello affamato  
del Pedate nò capitasse all'improuiso, e  
gli vedesse: e poi torna subito sai Gril-

Gril. Adesso figliuolin bello. (lo?)

Ped. Fama malum quo non velocius ullū;  
bene disse quiui il gran Comentatore  
Vergiliano; malum, idest quando ma-  
lum affert nuncium.

Ron. Ohime, ecco il maestro, e'm'harà an-  
cor veduto, e mi deue tener dietro; al  
manco venisse giù Grillo: nò so che mi  
fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando  
questo locusta mordace, non vorrà dir-  
tomi, & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ec-  
co sopraggiunto il Pedante ià vn tratto,  
penfa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? effer  
deluso è male sed peius est cruciari, &  
vulneribus lacerari præsumptis.

Ro. Senti? dice, c'hauemo celati i psciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron-

SCENA OTTAVA. 55

Ro. Ohime? dice per me quella forca.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo  
me, così, eccola a noi, taci tu, lascia di  
mandare a lui, e risponderà a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi in-  
torno a' precordi pro precordij, sicut ali-  
bi, nec cura peculi pro peculij, due apo-  
cope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai  
alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quan-  
co, ditemi oh Ostiario di queste tremé-  
de carcere, è pur vero, che Flamminio  
hà quà dentro vinculato Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e  
se'l sapeffi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è  
permittente Flamminio ne' vincoli vfi-  
tati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me  
ne dimanda? credi che mi ci habbi tro-  
uato sprouisto mel vò leuar dinanzi cò  
la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde sodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ri-  
stretto in segreta per ordine di sua Al-  
tezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. O ti dia il malanno, grida piano.

Ro. Gli si scordano i prosciutti, a fè.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel gio-  
uenculo.

Gril.

ATTO TERZO.

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore è amantissimo, ti ponno rēder molle quella fronte radamātea, dimmi la cagione, & dic dimediū animæ meæ quando lo rivedrò?

Gril. Senti? Voi ne sete causa con le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole, anima mia, quando vi rivedrò? di grazia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh nō vsar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflicto, cō l'irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere? orsu vedrete vna bella festa.

Ped. Nō la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'orazione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a nō tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hie male.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche come la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti

SCENA QUARTA. 56

fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia e vido venia.

Ron. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellerofontides, quid fecisti?

Ron. Di tutto q̄llo, ch'i hauessi de vostro.

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cola da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos. disse l'hebreo fatto christiano Rōdinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spazza non ti veda che fariano spediti in vn soffio.

Ron. Nò nò, verrò allhora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tu bella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell'offizio del Boiatico. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, acciò che mi aiutino à tenerlo segreto, perche da me solo non posso tenerlo più.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lelio Giouanetto. Iacopino.

**N**ON è dubio che se Flamminio è fuor di carcere, nõ farà bene che io scioccamente mi rimetta prigione p questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia vna baia.

**Iac.** Non è baia Sig. Lelio, me l'hà detto Prospero staffiere di S. Altezza, che hor hora l'hò incontrato che veniua da Palazzo, e dimandandogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flamminio, e mi soggiunse anche vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio itaua assai di buona voglia: percio Signor mio appigliateui di grazia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, ò a casa della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negoziano qualche cosa, e che piglino qualche risoluzione frà loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flamminio, non è anco vn' hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel.

SCENA SETTIMA. 57

**Lel.** Tu dì il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne fai come sono; ma che ditu, ch'io era stato veduto cò certi Peregrini a piede?

**Iac.** A me fu detto vn tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Sig. Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fino a Roma bisognando, poi che in ogni modo quì non si corre a furia dal Duca, come hauete dubitato, e tãto mã co l'harebbe fatto quãdo haueste auuifato a S. Altezza, l'assenza improuisa di Erminia, per lo voto da lei fatto, e'l vostro esserle ito dietro per rimenarla.

**Lel.** Così pensai da principio, come t'hò detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pèsando al pericolo di Flaminio, mutai proposito, considerando che il Duca nõ m'harebbe forse creduta l'assenza d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'vbbidenza, s'humilierà assai, dissi io, & o me lo crederà, ò mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'hà vn'honorata còpagnia di Cittadine Bolognesi, secòdo che nella lettera lasciata mi hà detto, & io l'hò per giouane da fi-



ATTO TERZO.

da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è già notte, e sento brigate.  
Iac. Voltate di quà, che è piu breue.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte. Spazza.  
Pedante. Grillo.

**C**He direte hora di queste vostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitissimo professore di studij, cõ le vostre rettoriche haueate tirato il Duca in maggior collera cõtra di Lelio a fauor mio, & io piu generoso di lui, e più giudizioso di voi con quattro parole sole hò ammollito il seuero supercilio di S. Altezza di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quãdo voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa, come, sarà ben sana: Parui che vi sia differenza da Dottori à soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magister, per dirla voi v'eranate perduto, e ridotto come vna gallina bagnata voi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Signoria si può dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è, ma cõ l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra

SCENA OTTAVA. 58

vostra, o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che vi par di questo metto Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto?

Cap. Di maniera che si può confessar frã noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non sono se non borra a petto al nostro glorioso mettiero dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io non vi hò mai affrontato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i Sonetti che habbiamo fatti a gara voi, & io, e Spazza ne dia giudizio, che gl'hà sentiti mille volte da uoi e da me, dicali se li sà.

Spa. Nõ occorre dirgli ci son parolini in su quelli del Signor Capitano, che d'ogn'una se ne potrebbe fare vn pasto. Il Mastro non disse mai la piu bella paroluccia che quello Scarcarobombonides in vno cataletto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me: ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondasi a vedere solamente il ritratto della Iustitia: Che pensate voi che significhino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere; anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate,

ATTO TERZO.

gillate, le lettere, i libri, e i dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi?

Spa. Che ve ne pare domine Marmogennes? insegnale Cantalizio queste belle esposizioni?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Sig. Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per hora questa precedenza frà l'armi, e le lettere: poiche mille anni prima è stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor cō entimematice, hor cō syllogistice, hor con sofistiche raziocinazioni questa incancherita hyppotasi.

Spa. Vengano a voi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, o che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fà il Signor Capitano che farà con voi, & io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, ò di tauole, ò di pecora Signor Mastro, e con ogni sorte di carte che volete, Franzese, Italiane, Romanesche, & Fiorentine, Sonnetti frottole, versi lunghi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, i terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Sign. Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto transito.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra

noi

SCENA OTTAVA. 59

noi per gentilezza si contenda.

Spa. Canchero Sign. Capirano sputa versi costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, Signor sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vò che facciamo paragonare del valor nostro. Io vi propongo per campo vn'orazione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel grã consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnate la se sapete; venite pensando all'opposizione, finche io penso all'orazione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire: oh gran bue l'vno, e l'altro.

Gri. Ecco quà Scaramucindó, vò dirli da parte d'Antonel. che Marzia lo dimáda.

Spa. Mi ricorda tãto che mi basta: oh Grillo passa quà, che di?

Gri. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gri. Canchero se è Bellona vostra sorella, Sig. sì, non si chiama ella Marzia, pche è sorella di Marte, che sete voi?

Cap. Ah ah il mio buffoncino galáte: hor sù io verrò, ma lasciami finire vn duello, che hò pigliato q col maestro, e tu

resta

ATTO TERZO.

sta vn poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa cōto tu d'essere il Re, e tu Spazza dō Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori? e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due, stà in su la tua grauità tū, e non t'impacciar d'altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua Cavalier valoroso nel resto, ma in questa azione troppo insolente, si rizzò sù per essere il primo a dire, io letatomi in pie con Maestà Cesare, e cō vn ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come vna scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te gli dò vn improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Turrione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sguerciature.

Cap. E scorgēdo in lui, ch'vn certo segreto terrore del caso di don Lopes gli tra scorreua per l'ossa, e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo vn poco, cominciò in questa guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn'hora, vn punto, vn batter d'occhio

SCENA OTTAVA. 60

chio può importar la vittoria, farò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggionfi, se hauessi senso, e voce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, e non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzia voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Autori, perche se io diceffi altrimenti direi contra l'uso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e te vi fosse alcuno, che hauesse ardire di dirmi, che io non douessi dire, faccisi innanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile essercito, posson dire, deon dire, san dire, voglion dire delle cose di questa guerra; l'uno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il raccio rimettendomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli hauere vna copia.

Gril. Sì ma vn'altra volta; hora sentiam'o che gl'appone questo Altro.

Spa. Domine Morroides a voi tocca.

Ped.

ATTO TERZO.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictū, qđ non sit dictum prius; e però in hoc genere dicendi, io piu tolto haurei detto cosi. O Inuitissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col Sole mentre che più propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne vā con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son riferito di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & ius est in armis, non mi stendendo piu innanzi, rimettendomi nel resto a quei che han taciuto, e che tacerano, dixi.

Gril. Bel parere questo ancora, ma io non n'hò inteso parola.

Cap. E chi vuoi tū che l'intenda, se non hà concluso nulla; che di tū Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gril. Sbrigati di grazia fratello.

Spa. Perche?

Gril. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura

SCENA OTTAVA. 61

natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello; Sig. Ambrosio, dico che io lodo piu quella del Sig. Capitano; perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano fra primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro quochi de principali della Corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãzese, vn Tedesco, vno Spagnuolo, & vn Lōbardo, e lo Scalco del Governatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giudizio, quattro piu Leconi di Lōbardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Franzese vn di mongana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo vn Tartufo cō mille profumi attorno; e fatto cenno a me acciò facessi il primo saggio del tutto; io squadrandō, e trauerlando in vn baleno con vna occulta gattesca tutte a quattro le viuāde, pongo q̄sta mia lionessa addosso a quella mongana, e facendone con vn dritto e vn rovescio del resto pōgo questa altra grifagna sopra q̄lli starnotti, e netto subito la partita: raddopio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fò residāda al piatto, e pche lo Spagnuolo sbuffa, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamēte, & in meno che alla bombarda si dà

OTTAVA

F

fuoco,

ATTO TERZO.

fuoco, lampeggia, e spara, te lo traboccho giù, e così spazzati tutti e quattro i piatti, e fatta sì sollecita rimediata di mani, che con gli occhi non mi potevano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quanto ci è stato han mangiato, è che mangieranno. Or non fu più polita questa?

Gril. Questa fu da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche è hormai mezz'ora di notte, Signor Capitano vi rinunzio il regno, e vi bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta dell'vnglia di quella Leoneffa, Traditore, e a Vostra Sign. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scapa delle calze; e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Spazza. Antonello. Capitano.



A tanta gran voglia questo Vescicone di vèto mio Padrone di far sapere a Lelio l'opera egregia, che ha fatto p lui appresso al Duca, e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia p moglie, che mi hà mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Signor Pomponio a pigliare questa risoluzione. Voglia il cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tanta furia?

Spa. Spacciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di banditi, o pur di capponi, e di faggiani? doue sono?

Spa. Di grazia non me li ricordate, ch'è punto è l'hora di cena, & hò vna fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

F 2 Ant.

## ATTO QUARTO.

**Ant.** Lelio stà tãto afflitto, e disperato, che mi fà stupire, ma nõ era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

**Spa.** Buonissima; chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, e guadagnarui vna cenarella per mancia.

**Ant.** Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

**Spa.** Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora faranno qui?

**Ant.** Aspettiamolo dũque in ogni modo la mancia sia la tua.

**Spa.** Ecco il Capitano.

**Ant.** Lo vedo, ma il Sign. Pomponio non è seco.

**Spa.** Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

**Cap.** Sia benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impaccio per vn pouero Principe che ogn' hora riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancaua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che non venisse a seruirmi: scriuere al Turco.

**Ant.** Signor Capitano e' par che V.S. sia in collera, che ci è di nuouo?

**Cap.**

## SCENA PRIMA. 63

**Cap.** A punto finche il Sign. Pomponio arriua quà, o caro che tu sij venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

**Ant.** Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

**Cap.** Come nõ? anzi questo stesso: nõ scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su le Roueri, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, non confessono essi, che la più importante di tutte le altre azioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'ultimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell'armi? che ditu Spazza?

**Spa.** Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

**Ant.** Voi ne sapete vna cronaca fra tutti

F 3 due:

ATTO QUARTO.

due: ma perche più hora mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca a Pomponio segretario, che venga meco a risolvere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn Corriere di Francia, & se ne vò al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambizioso d'Amuretto; ti pare che ci mancaffino facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteua far trattener il Corriere, p dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia Signor Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo becherello del Turco quando l'hà voluta meco.

Spa. Voi il Turco? dite di grazia quando, perche io non l'ho mai intesa raccontare a V.S. Tieni le rifa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di grazia resti qui fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e'l Turco sono amici, non vorrei poi che sua Altezza l'hauesse per male da me.

Ant. Nò, nò in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tēpi, il pūto quinto dell' hora quinta del giorno qn

to

SCENA PRIMA. 64

to del mese quinto, dell'anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il Magno Alessàdro scorse i Battri, gl'Indi, gl'Vm bri, e i Prenestini, quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scozia figlia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Transimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e vn Cavaliere del tēpo de Romani, onde disse Colui: di che mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Gusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d'influsso celeste, per vn'anno vn mese, vn giorno, e vn' hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e Maestà sua, che fra tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai si può dir dal mondo, e mi riuelsuai ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l'Eufrate da vna parte è il Nilo dall'altra sbocchano nel Marghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn gran Bascià della Ca-

F 4

rama-

ATTO QUARTO.

tamania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe' prigione.

Ant. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrötato frontone questi curui, musculati, e verberuti gomboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenteuole, e mostruosa, pensò così di tutto punto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Spa. Oh pouero Turco, che sì, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna ch'io entri e in tanto à punto suona l'horiuolo, e spira l'hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m'auuo lento, e minaccioso, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinare la testa per segno d'humiltà m'hanno aperto lo sportel solo, m'infegeto.

Spa. Ohime?

Cap. E con vn pugno butto p terra il portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran Consiglio di guerra fra settecento Bascià, alero m'appresento auanti a Selim, e mi piantò così: in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a vn tēpo mi ferro la beretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro,

SCENA PRIMA. 65

stro, e nel destro fianco pianto questa grifagna e intagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con questo leofantato zampone batto smaltato paurimento della stanza reale, strido, spumo sbuffo per questi enceladati labbroni, offeruo chi vā, chi viene chi passa, miro gl'andamenti nemici guato se vi fossero imboscate l'imboscate prendo il luogo piu alto, e ben prouuisto del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardire: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allhora per quel che lo fe' fuggire a Patrasio; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giannizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in questo destro braccio, che fu allhora il destro corno dell'effercito mio, pongo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'vno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, e la brauura, l'auertenza accampo, l'ordine fù il Sergente maggiore, la sperienza il mastro di capo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale, & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperadori,



ATTO QVARTO.

ri, col titolo dell' Illustre Signore, e padrone mio offeruandissimo di tutto il mondo.

Spa. Puh uh? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guatura porcina, sopraccigliata, minacciofa, traditora, atra fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e nome arrabbiato cerbero, gl'ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcineperante punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, suena, spolpa, suerna, disossa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano a questa subissante mia durindanissima, e qui ti batto, paro, chiamo, prouoco, i quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà i rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'ascòde, chi di colossi, ò di

SCENA SECONDA. 66

di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il cāpo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno i Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe a smascellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.

Cap. Si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Spa. Di grazia, vi aspetterò quì dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitano:  
Erminia: Antonello.

**V**I harò fatto aspettare vn poco eh Signor Capitano?

Cap. Non importa Sign. mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'vn Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'vna cosa.

ATTO QUARTO.

S. Pom. Di che?

Cap. Io sò che Aualos l'harà per male; pure il vero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui li sottopose anco Carlo in persona; fù dato a me per dirvela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, glie lo renunziai, e mi contentai per quel giorno cà par la vita all'Imperadore, riparandoli forse: trenta botte di Cannonate, che l'hariano portato in aria.

S. Pom. E con che?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla volta di Barbarossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S. Pom. Fù atto da vostro pari; Ma Lelio hauetelo fatto chiamare?

Cap. Signor si, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S. Pò. Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche questi non son negotij da concluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene Lelio l'ha promesso al Signor Duca per voi, nondimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gentilhuomo, è douere che lo  
faccia

SCENA SECONDA. 67

faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a sua Altezza per lui come fa Vostra Signoria.

S. Pom. Oh ecco quà Lelio, lasciate dire a me. ben tornato Lelio, mi piace che siate quà.

Erm. Eccomi al seruigio di V.S.

S. Pom. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Signor Duca è restato tanto satisfatto, che a prieghi anco del Sig. Bellefonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non ha uete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca che se voi vedete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù di prigione quella promessa, ch'hauete fatta a sua Altezza due volte spontaneaméte rinouarla al Signor Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andaruenne a Bologna, e trattenerui là vn mese, ò due se bisognerà, per  
fin

ATTO QUARTO.

fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimendarla quà a far le nozze di lei col Signor Bellerofonte; e della dote dice sua Altezza, che lasciate il pensiero a quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto vi rimenerò da sua Altezza, & in maggior luogo di grazia, che prima, quanto che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il Signor Capitano, e di voi si farà altra risoluzione.

Er. Signor Pomponio; quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flamminio di carcere, e per li rispetti che V.S. ha detto, e per altri, io sò d'auer fatto quello che a me si conuiene: quanto poi al rimendar quà Erminia, io le dico, che intorno a questo tutta Bologna insieme non harebbe potuto far più di quello, che ho fatto io; e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che io ho fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo a sì grã pericolo la vita, e l'honor di lei, che, il Sig. Duca stesso non harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la conscienza così netta, come d'vna innocentissima fanciulla.

S. Pom. Oh? dunque Erminia non ha voluto venire, e non è indisposta come  
ha

SCENA SECONDA. 68

ha detto Flamminio di febre, voi variate fra di voi.

Er. Non ci è variazione Signore, perche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febre è più pericolosa, che nò pare; nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre più di quello che m'habbia fatto.

S. Pò. Come della sua volontà, dunq; non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?

Er. Mi dice cōtinuamēte, che ella è di Flaminio e ch'io stesso prima glie l'ho da Cap. Come prima. (ta.

S. Pom. E tacete voi, e fermateui; Come prima a Flamminio? anzi quando per rifanarlo gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scãdalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a sua Altezza, per il Capitano; e di quì è, che Flamminio e'ha più anni, e più senno di voi, non se ne vuol trauagliar più, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di quore?

S. Pò. Questo non habbiamo a cercar noi quãdo s'è p̄messo a Principi, ma io lo tēgo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gétilhuomo fa meglio a stimar la grazia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso,  
so,

ATTO QVARTO.

fo, ch'vna vil femminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil femminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quãdo anco Flamminio l'hauesse per tale, se bẽ può dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S. Põ. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia, il passato non l'haute voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Marzia intercedette per voi?

Er. Sig. Pomponio, io prego V. S. a nõ adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S. Pom. Di che?

Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S. Pom. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceua violenza? bella azione da gentilhuomo per mia fè.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Põponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S. Põ. Deh tacete voi, se volete, lasciate cõ uincere a me questo pazzarello: non ha uete voi promesso Erminia al Signor Du-

SCENA SECVNDA. 69

Duca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per voi innanzi che la prometteste in camera a Flaminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giustissima di sua Altezza in presenza di Marzia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Er. Le rispõdo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Sig. Duca, ne a nessuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flaminio, da che più di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e questa è la pura verità, e farò vedere al Sig. Duca, a voi, al Capitano e a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia, e che se mi conosceste bene, non direste altrimenti, e però ne posso, ne voglio più prometterla ad altri, e se il Capitano vuol moglie truouisene vn'altra.

S. Pom. Fermate Capitano: Lelio s'io non hauessi rispetto a cotesta età, e al Duca, di cui sei prigione, t'insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco d'vn'altra maniera, ma poiche non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe ne la troppa grazia, farai per giustizia gastigato come meriti: nõ me ne resentirò altrimenti: Antonello sei quã?

Ant. Signor mio sî.

S. Põ. Accostateui; rimettete costui i segrete,

ATTO QVARTO.

te, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. Altezza, che vi ordinerà quanto harete a fare q̄sta notte, e tacete per quāto hauete cara la grazia sua, sollecitate, che io ho tanto sdegno contra di lui, che nō posso star piu quā senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Signor Capitano venite di grazia, e non vi fermate più quā.

Ant. Ohime? che farà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamente; entrate là Lelio sù.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, ch'io non sia per giustificarla presto cō la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire; vi fò sapere Gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'harò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tātō di lei, poi che ella ne me per marito, ne vuoi per cognato mi meritaste mai; ma p̄ dispetto vostro, e di Flamminio, e di trēta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Er. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fò sapere che accioche nō l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non più entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va là vā, ch'hor hora parlerò in modo a sua Altezza, che si farà forse prima a te, ch'a lei

SCENA SECONDA. 70

lei questo scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare a dirlo a Marzia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in segreta ho detto a Grillo che subito lo metta, e poi me n'andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora e' deue voler cenare.

SCENA TERZA.

Eufrasia: Antonello.

**E**H Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Marzia smania se nō gli parla: Vò ire a picchiar quā da basso, vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufrasia a fè: Madonna Eufrasia?

Euf. Oh che sij tu benedetto poi che t'incōtro si a tempo Marzia ti domanda, e vuol che hor hora sia da lei. Di grazia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io uerrò anzi hora era inuiato, ma nō farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta il Ceruello. ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano

ATTO QUARTO.

tano quì in istrada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Marzia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Oime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.

SCENA QUARTA.

Pedante: Spazza.

**E**Rgo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirum mandare nefas. O Spazza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. L'ha beffato quì in strada; messer sì, & però è in collera; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secòdo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh in faulto die, O miserrimo Crisologesto, ò Læli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De suoi vcelli vi date fastidio? stiammo freschi, bel pensiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spa. Al'altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: G'increnerà più della vita se non ci rimedia, ma poi che a voi non preme più che tanto, vò lasciarui a Dio.

Ped.

SCENA QUARTA. 71

Ped. Nequaquam ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

Spa. Ah. Ah. Ah. mi fate ridere con tutti i guai; poi che voi ancora fate qualche volta i latini falsi. Doue hauete mai trovato per vostra fe le Capponesse femine Capponorum, & non capponarum in buon hora.

Ped. Deh Spazza mitte nugas, che mezo tempestiuo a sì gran vuopo possumus periscrutari?

Spa. Per isquoterla credo che la Sign. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con sua Altezza, più tosto da andar cò le buone. Andate a parlarle & lasciale il pensiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca si.

Ped. Vien di grazia anche tu meco, qui es medullitus instructus, & imbutus melius.

Spa. Io ho distrutto il Midollo, & beuto meglio? Dio vel perdoni, anzi non ho altra paura se non che il capitano non cenì senza me, egli è in tãta collera che non vede lume, & così non vederà, se io ci sono ò nò, & si roderà fino a quel effo pieno di Midollo, che voi dite & che io haueua riposto, per fare vna bruscatella per sigil' di stomaco dopò cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu vieni me-

ATTO QVARTO.

meco ti vò dar domattina all'alba del dì vn paio di Capponi, che è Munusculo d'vn mio scolare, che pesano più d'vn Asse.

Spa. Di gratia ceni il Capitano a sua posta; più d'vn Asso pesano, è forza, che passino più di venti libbre. Ma auuertite, che io metto mano a voi a fè se m'ingannate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è qsto Egon.

Ped. E' vna figura.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi voleffi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.

Spa. Ah Ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Marzia tiriamo loro il collo, & domattina faranno più frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi cō pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è cosa da Imperatore & dui presciutti di que' vostri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spōdeo, atque polliceor.

Spa. Me li promettete, adunq; oltr'a'polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratū

erit

SCENA QVINTA. 72

erit pinguedinem gallinarum, cum salamenti sapore comparauisse.

Spa. Senti? con le galline la falsa, & il fauore, & i presciutti gl'ha compri a Visse che siate benedetto, voi mi fate ire in fucchio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.

Spa. Douerreste pure hauer affottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi qsta arte mi ha quasi accecato.

Spa. Venite di quà, che la strada è più larga.

SCENA QVINTA.

Antonello: Marzia: Damigella

Eufrasia: Grillo.

**N**on dubitate Signora Marzia che alcuno vi senta, ò vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate dopò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte; lasciate fare a me.

Mar. Mi farà molto più seruizio senza dubbio che nessuno si auuega di me p fuggire ogni forte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vn error sì grāde, come pare in prima vista a venir quà, poi che vègo per saluar la vita & l'honore a Lelio mio,

&

ATTO QVARTO.

& ben posso dir mio, poiche la Signora Duchessa mia Signora, & mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio Marito, & non vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importe che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, & con questo saluargli la vita & l'honore, si che questa è opera piena di virtù; di pietà: e d'amore; & poi che il caso non còporta dilazione degna di eseguirsi, & in quest'hora, ancor che importuna, & anche di meza notte se fusse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. a posta, spediamoci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto al honor vostro nel resto v'assicuro io, che vn yncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non vi abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicero- ne con ogn'vno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo non il verbo, & il mascolino con il Femmi- nino.

Ans.

SCENA SESTA. 73

Ant. Horsù alla spedizione. Io vò a menar giù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra di questa publica quì, doue sarà ancora Lelio, & gli parlerete a vostra commodità, & fra tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. Si bene sollecitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch'vno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimedieremo noi. Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare farà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che ho da fare.

Euf. Et che, di grazia?

Mar. Velo dirò; hora attendiamo a questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.

SCENA SESTA.

Grillo : Marzia : Eufrasia : Erminia :  
Antonello.

E Ccomi quà, ò la doue sete?

Mar. Zij, Cheto, cheto di grazia il mio huomo da bene.

Gril. Eccì altri che voi due quà?

G

Mar.



ATTO QVARTO.

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentiva quel huomo da bene, che so io?

Mar. Ancor tu se huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti hauessi per tale, non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, & perciò auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi farete impalare come vna porchetta s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, accio che ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù eccoui la finestra aperta, & sento che entra dentro quel bel figliuolo, che domattina non farà più Lelio il po ueretto vh vh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufrazia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatevi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dentro quella spada, perche tu mi fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a bracchi; intendete?

Euf. Si si, horsu attendi pur là.

Erm. Signora Marzia doue sete voi?

Mar.

SCENA SESTA. 74

Mar. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile che per amor mio vna vostra pari sia venuta quà, à quest' hora? che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mossa, a questo pericolo della vostra riputazione?

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto a mettere a questo rischio per amor vostro; & se non per amor vostro, per chi (meschina me) farlo doueua? Horsù il tempo non comporta che io lo splenda in querelarmi di voi; attendiamo prima a saluare la vita & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto, & poi con più comodità ragionaremo del hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.

Er. Vostra Signoria parli pure di che più le pare.

Mar. Deh Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete & douete haue re in me, più che in persona del Mondo, date, date breuemente a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, accioche io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi sopra stà.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima è per qual cagione sete ritornato così risoluto di non dare Ermi

G 2 nia

ATTO QUARTO.

nia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca alla promessa & far questo frego a me, che ne afficurai sua Altezza, per vostra parte. L'altra che più importa è, perche siate risoluto inaspirire & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio di hauer promesso mai ne al Capitano ne a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giurissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa corte, & della Città, tutta col riuscire Cavalier mendace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo; che crudeltà pensate d'vsare in voi stesso, con tanta ostinazione & mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto viso tanto splendor della bella fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo mio dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, a questo date-mi risposta, o vita della vita mia.

Gril. Chi è la. Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrafia doue sete?

Eufr. Eccomi che c'è.

Gril. Oh Balordo, non vi mouete, non vi mouete era me vna gatta & a me pareuauo due con due lanterne.

Mat. Matto attendi costì, & badaci meglio

SCENA SESTA. 75

glio sai, se non, ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori nõ gli posso tener sà, che si, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Marzia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io vi repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io nõ hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor Duca ne à Vostra Signoria, ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia domattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose frà voi, & me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profòdo di q̄sta oscurissima notte risurgerà q̄l sole che voi dite, & al nascer di q̄l sole si coteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro, & la purità della vostra

ATTO QUARTO.

fedepossa d'vn sol neo segnarsi, non che in vno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per le stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come da huomo di mente non fanno, per muouere compassione in sua Altezza, quasi per ciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso gastigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flamminio vostro, & se così è ditemelo alla libera, ch'io son qui per aiutarui. Ma caro Lelio poi che il Duca non l'intende così, & questa notte istessa minaccia contra à la vita vostra, non vi può venir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di ceruello, & non me le butti con questa scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allògare, & differire questo gastigo, e frà tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò Signora non dite più oltre; nò piaccia a Dio che io comporra questa vergogna, io son fano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & voi mi piangerete più per la compassio-

SCENA SESTA. 76

passione del torto che mi si fa, che per amore che habbiate mai portato veramente a me.

Mar. Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che viuen- do mi hai tanto straziato, mi vuoi mo- rendo ancora con mortal puntura tra- figgere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti ve- ramente a te, ma per lo torto che sua Altezza ti fa; Ahime; poiche tu non vuoi di te stesso hauer pietà, solo, per esser con la tua morte crudele a me, cō- tentati almeno, che io come dōna più tenera di cuore, che non sei tu, ti pro- cacci lo scampo contro a tua voglia. Io posso far condescendere il sopraffa- te delle prigioni ogn' hora che io mi ri- solua a tutte le voglie mie, & con que- sto cauarti di qui ogni volta che tu vuoi. Deh per l'vltimo disperato par- tito piacciati di vscir di quà questa not- te, & io anima mia, te ne voglio con le mie mani cauare, & menare in vna camera mia segreta, & quiui tenerti, fin- che mi si ponga l'occasione di fuggir- mene teco con le mie più care, & pre- ziose cose da questa corte crudele, & venirmene a Bologna, & doue tu vor- rai, & con quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, se non tua moglie; Se tu mi nieghi questo,

ATTO QVARTO.

dirò, che tu non didici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

**Erm.** Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben farei scortese a non cōfentirui, ma poi che la mia compagnia a voi non farebbe di sodisfazione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

**Mar.** Ah crudele, & insensato, come non si spezzano questi ferri, & non s'aprono quelle mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io t'hò restituita, io ti farei di perpetua noia? **Ahi Cavaliere,** poi che il dolore l'affanno & lo stratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia? Orsù se io haueffi ad ammollire que' ferri, o intenerir quei marmi che ti tengano quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi più, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa vita

ti

SCENA SESTA. 77

ti preferuerò, o ti seguirò nell'altra.

**Eufr.** Signora, a noi che ecco Antonello.

**Ant.** Grillo serra cotesta finestra, presto fu Signora se non hauete fatto nulla fin qui, nō ci è più tempo, sollecitate, che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io ho detto che io sono da basso temo che non sia qui adesso.

**Mar.** Hoime andiamo Eufrazia, Antonello veniteuene subito da me, altramente io son disperata.

**Ant.** Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne vò dal Duca, & verò da Vostra Signoria a farla consapevole del tutto, prima che io venga, quà ad eseguir nulla contra di Lelio.

**Mar.** Così fate, che io non mi scorderò mai più di voi.

**Gril.** Ho serrato; Be volete che io vada a dar cena a prigionii?

**Ant.** Sì? & sollecita che ci è da far altro, & forse (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

**Gril.** Oh poveretto. Ma come si farà, che il mastro di giustizia andò hier mattina à Reggio, & non è ancor tornato?

**Ant.** Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?

**Gril.** Oh per grazia vostra; io non lo merito,

G 5 rito,

ATTO QUARTO.

rito, pure horsù questa volta piglio il possesso dell'offizio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo spetiale di sua Altezza, che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico vna parola al segretario.

Gril. Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io haueffi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Offizij, Offizij.

SCENA SETTIMA.

Ventura. Capitano.

**M**I voglio fermar qui, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno còtro di Lelio. Ma Flamminio non può far meglio se se ne vuol chiarire, che cauarlo di bocca al Signor Pòponio, doue è restato a posta. Sento vn non so che passeggio, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qualcosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame, & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor còdannato, nò

mi

SCENA SETTIMA. 78

mi rédesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Ermينيا, se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'vno col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui?

Ven. Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si vede ne sente, & non hò con chi potere scampare l'anima della rabbia che mi stà chiusa nella macchina di questa Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna difamoreuole, a te scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio vn tantino, vn tantillo d'occasione di far questione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu se? fa? fa còparir quà vna decina di scauezza-colli di qsta terra, fanne còparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riuerenza, & se nò hai huomo di tanto ardire, fa che il

G 6 ven-

ATTO QUARTO.

vento in nome del diauolo, leui vn pe-  
lo dalla cappa di qualch'vno, & lo por-  
ti a dosso a me.

Ven. Buõ p me che nella mia nõ ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo voi che  
basti a me per attaccar seco la briga, &  
se per ispartirla gli dò sodisfazione d'  
na paroluccia, d'vna fillabetta, d'vna  
letterina d'vn iotarello d'vn sospirina-  
relletta rellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimétar  
con l'armi le differenze mie, & muoia  
io non armato frà gli nimici esserciti  
di mille ferite mortali, ma nel mio let-  
to, fra le braccia della mia cara Ermi-  
nia, come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momen-  
to, Marte vigliacco, che io non dica  
qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cenno che  
abbrugi, o che tinga l'honor di qual-  
ch'vno?

Ven. Più che vero.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, nõ  
facci qualche dispetto, a questi corti-  
gianuzzi falliti.

Ven. Et Fláminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci quì consu-  
mar di smania, senza lasciarmene fare

vna

SCENA SETTIMA. 79

vna menatela, scortefissima poltrõcella.

Ven. Vh, mi vien la bella voglia di cauar-  
gliele, ma hò da star quì per altro, che  
sei.

Cap. Tu che fai professione di far sormon-  
tare gli huomini da vn polo a l'altro cõ  
le capricciose riuolte di cotesta tua ruo-  
ta, perche non mi porti tu hora nelle  
Indie dinanzi al Prete Iani, & quiui  
non gli metti in quore di fare vn'altra  
volta meco il conto su le dita, qual sien  
più, o i regni che egli hà nelle Indie  
nuoue, o generalati che hò hauuto, &  
nel trapassar da questo dito a questo al-  
tro colì, mi faccia vn fico come l'altra  
fiata mi fece per burla? che io vorrei far  
voto di non cinger mai più spada, se  
preso, & sospeso in aria frà queste due  
colõne Erculee, in guisa di nuouo An-  
teo, non te lo riduceffi in poluere mi-  
nutissima d'oriuolo.

Ven. Stà fresco il pouero Re dell'Ethio-  
pia.

Cap. Che ti pensi fortuna mastina, che io  
stimi questo indiauolato ardire che tu  
mi hai dato? che io apprezzi la bellez-  
za con che dipingesti questo viso Mar-  
tasino, che io mi curi della corrispon-  
denza con che fabricasti queste stiliba-  
te braccia, & questi stereopati gambo-  
ni, & la mirabile architettura cõ la qua-  
le liuelasti gli inespugnabili baluardi  
di que-

ATTO QUARTO.

di questi fianconacci, & il massiccio di questo Turrione, & Cavaliere dello Scatenato? sij. Ma vn pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh vh. sn. Io nō me ne posso tenere vn tratto, vò vedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che diauolo sarà mai? se la vorrà meco, io mi scoprirò, & così non la vorrà cō vn par mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno? Odi che silenzio? non ci è chi possa spartire, o che far miracoloso, & pur l'hora passa, e non fò nullo.

Ven. Voi prima calpestore vn poco, & far mi sentire.

Cap. Oh gente di quà, è vno a fè, eh Dio che non è, è pure; è per vita di Marte. Oh se hauesse la spada; che forte haime che non l'hà; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che vā fin là. Ma per Dio che l'hà ella la mia speranza, è essa, effissima, bifarcessissima, a dispetto quello disgratiato che la porta, vò fingere di nō vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven. Be? che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto d'espione?

Cap. Non deue parlar meco.

Ven. Parlo teco, o là che vrtare, che procedere è cotesto?

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna  
picca,

SCENA OTTAVA. 80

picca, chi vi dà Fastidio?

Ven. Che ti dissi io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il vento mi hà portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parti bella cosa?

Cap. Che ci hò da far io se il vento te l'hà portato?

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito tò hor hora.

Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.

Ven. Sollecita, che io hò da far altro.

Cap. S'hai da fare, chi ti tiene?

Ven. Vo' prima far quistion teco, che adesso la voleui col Re Filippo, & con Marte.

Cap. Non sei nè il Re Filippo nè Marte, non ti voler metter in dozzina con noi altri.

Ven. Hai detto che sei vn cavalier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et chi sei tu che cerchi questi incontrati?

Ven. Non te'l vo' dire.

Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.

Cap. Tocca a te, che prouochi, & se nol  
credi,

ATTO QUARTO.

credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima di finir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù; son Ferruccio da Reggio & vò cercando vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non vo' far teco cō superchieria, sai di scherma tu?

Ven. Vo' dir di sì per sentir quel che rispo da. Si che io sò, & hò imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni cōtinui dì, & notte, perciò vanne, & imparane cinque altri anni tù, & poi torna qui à questa hora medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta pulita? Oh, oh, to credea, che fosse vigliaco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi hà sentito l'ingegnose & saporite menzogne, & inuenzioni che egli ritroua, & è al fine vno spasso di questa Corte, ne caua mai sangue a veruno; che vorresti altro?

SCB-

SCENA OTTAVA.

Spazza. Ventura. & Grillo.

Collere sdegni, & rabbie d'altri mi hanno a fare stare senza cena? & doppo le tramme, le girauolte, & i fatti di di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor venghino, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare? & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pensare fin che il Capitano non hà digerita la collera, & non hà fatto quistione con qualch'vno; stò fresco, io mi morirò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah, Ah, il lupo smania di fame, & nò hà che rodere, vo' star a vdirlo, se a forte potessi carpir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora; queste burle mi fai? Per Dio, che se io me ne vò stasera al letto sèza cena, domatina rubbo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mângio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di quà; lasciami fermare vn poco in questo càtone.

Sp. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopragiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor ché mi giouano sì larga bocca: sì dure mascelle: sì

forti



ATTO QVARTO.

forti denti, sì saporosa lingua: sì gusto-  
fo palato: pancia sì capace, budel sì lar-  
go, & il generalato de gli appetiti che  
tu m'hai dato, se non me ne posso va-  
lere, se non mi dai vn poccolino di oc-  
casione se non di far giornata, & di ra-  
doppiare affalti a qualche banchetto, o  
almeno scaramucciare vn poco cō qual-  
che gallo d'India, o darmi in qualche  
imbofcata di mortadelle?

Gril. Canchero è Spazza quello, & non  
hà da tirar sotto; credi che questo mar-  
zapane, andasse a spasso, se mi ve-  
desse?

Spa. Oh Lelio disgraziato, non ti basta di  
voler morir tu di pazzia, che vuoi far  
morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito? deue effer chia-  
ra la cosa.

Spa. Oh sorte maladetta, è possibile che  
almanco non sia appiatato per questi  
portici delle prigioni qualche baronac-  
cio furfantone, cō qualche cosa ghiot-  
ta rubata, che io gliela possa torre?

Gril. Senti, se non par che gli sia venuto  
al naso l'odor di me, stò sù per isco-  
primi.

Spa. Mi possa m̄acar l'appetito in bāchet-  
to Ducale apparecchiato per me solo,  
se Antonello mi vuol dar cena, se io  
non voglio risparmiare alla Camera  
quattro fiorini? col far io di mia mano

la

SCENA OTTAVA. 82

la giustizia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per  
manco.

Spa. Oh, oh sei quà? che hai costì?

Gril. Non te'l vo' dire, bella cosa, voler  
vsurpare gl'offizij a chi vengono di ra-  
gione.

Spa. Perche? hai da spender tu quel mes-  
chino di Lelio?

Gril. Io sia, Antonello me l'hà promes-  
so, & io son già in possesso de gli stru-  
menti perciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti? mostra vn poco.

Gril. Nò nò, s'io tel dicessi, il sapresti, &  
lo ridiresti al Capiiano.

Spa. Eh di sù, fra noi hauemo confidato  
altro che questo, & poi in ogni modo  
non potrò ridire, che di quà a vn' hora  
son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di vino, & que-  
sto marzapane?

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapa-  
ne, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda; è attossicato per dar-  
lo a Lelio; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poueretto, ma suo danno: pote-  
ua far di manco, se voleua; ma dimmi,  
che ci hà da fare del marzapane? il to-  
sco deue effer nel vino.

Gril.

ATTO QUARTO.

Gril. E vero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Marzia me l'hà dato per confortare il suo Lelio, mi hà detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io, se tu ne voi hora fa tù

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'Orso del mele, non haueffi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non c'è il Mastro di giustizia, come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io; perche?

Spa. Oh manigoldo? non ti vergogni? & chi vuoi che prattichi mai più teo?

Gril. Minchione? tanto che per dar bere si diuenta boia. Stan freschi i coppieri de' grandi, se quello è.

Spa. Danno a bere il vino, & non il veleno quegli.

Gril. Nò che tanti capponi haueffimo a cena statera tù, ed io; se nò fussino le triache, che portano questi Principi adosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello, & entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello hà hauuto cômessione, che nissuno se ne auuegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di questo

SCENA OTTAVA. 83

questo suenturato; voglio ire a dirlo a Flamminio; credi che io sia per dargli nuoua da calze?

Gril. Be? che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu ucelli quì a torno, che questa sera non ci è verso. Per vna notte, che sarà mai?

Spa. Hoime; hoime, & come sarà mai possibile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i soniferi di Venezia nò mi farebbono dormir senza cena.

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spa. Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gril. Ti vo' far vedere che io sono buon compagno; và di quà a quella ferratina che risponde vel vicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò, quattro pani, & vn pezzo di prosciutto, tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente; con questo, che tu mi facci vn presente di quello, che io t'haueffi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è?

Gril. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

TA

Gril.

## ATTO QVARTO.

Gril. I profciuti del Pedate, gli hò hauuti  
io da Rondinello. Ladrone, hor vò  
doue io t'hò detto, che te ne farò par-  
te d'vno.

Spa. Attacata me l'hai, horsù, vò, e t'ha-  
spetto.



AT

## ATTO QVINTO.

### SCENA PRIMA.

Antonello. Flamminio. Grillo.

**M**ENTRE che i Prigioni  
dormono ancora profon-  
damente benche, il gior-  
no sia vicino. Tu cheto,  
cheto accomoda il cor-  
po di questo meschino in questa publi-  
ca qui, & affettalo bene su quel tappe-  
to, & non ti paia di strapazzare qual-  
che fuffante, & poi vien fuori, che ti  
dirò quãto habbiamo a fare, & fà il tut-  
to senza romore, se non vuoi che io ti  
rompa la testa. Ohime che di niuna co-  
sa più mi stupisco in questo fatto, che  
di me stesso; mi son trouato a vedere  
attanagliare a miei di da trenta in sù,  
fra ribelli, & assassini, & nõ mi s'è mo-  
so vn pelo a compassione, & hora alla  
morte dolcissima di questo giouaner-  
to, mi sono tanto intenerito, che per la  
copia delle lagrime che prima mi uscì-  
uano da gl'occhi, in sentirlo parlare,  
prima, che morisse, in vederlo mori-  
re,

ATTO QUINTO.

re, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo piu soffrire di vederlo, lasciarlo affettare a questo dappoco, hora fra tanto che egli l'accommoda, vo'trouar Flamminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'hà scritta, & poi vo'fare sapere il tutto a Marzia, accioche se essa, & Eufrafia, vogliono pure assicurarfi a nasconder questo corpo, doue essendo dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco vno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò di amareggiar mà co che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora è questa, che io vi truoui quà fuori. Deh fratello, se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in que gl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran veraci, mala nuoua mi porti; è ancor viuuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispòdi pur troppo, che è morto; Ma se fra sì rigorosa giustizia può trouar luogo molle pietà, fammi due grazie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel  
infelice

SCENA PRIMA.

85

infelice corpo.

Ant. L'una, & l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che vi dirò, & confiderò fra V. Signoria, & me.

Fla. Eh Antonello, troppo resterà meco solo questo dolore, & poi tu nō m'hai a conoscere adesso.

An. Sò bene chi è Vostra Signoria, & son anche certo che da qual altra lingua vi venisse referto questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe piu volte interrompere col piato il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in vero è stata da bestiale, ò da scemo di cervello) ordinar che muoia per esempio de gli altri, ma di veleno, acciò che passi con manco dolore, & vergogna del meschino, & Marzia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gli hà fatto pigliare prima vn cōfetto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche addeffo è il più bel corpo, che si possa vedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Marzia gentilissima be, come è riuscito, & ch'hà detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & saperete il tutto. Come io gl'hebbi detta la re-

H

soluzio-

ATTO QUINTO.

soluzione del Duca, gli feci porgere da Grillo il Veleno con il confortuo della Signora Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a Vostra Signoria in persona subito che fosse morto. Poi hauendo preso vn buon pezzo di quel marzapane, accioche (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, che io hò seruata a Flamminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia Sua Altezza correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciulesca età, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in vn tratto alzò il bicchiere, & sorbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno. Fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppelisca così. Quindi affettatosi in atto di hauere, a spirare l'anima, & tacito che hebbe alquanto guardando tutta volta il Cielo, gl'usciano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua contemplando quel passaggio ne fecero abbondare vn fiume su gl'occhi miei;

SCENA PRIMA. 86

miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vò, ti raccomando questo mio corpo, il quale, se Flamminio mio vorrà vedere, contentalo prima, che si butti fra gl'altri malfattori; non si nieghi al tanto amor' che è stato fra noi, questa picciola grazia & riceua sì rara coppia d'amici da vn pouer compagno tuo pari, quella cortesia che da sì alto Principe non si è potuta ottenere; Io abbondante di pianto non poteti altro che accennargli col capo di sì, egli cominciando ad impedirsi, & la voce tremante a mancargli, replicò due, ò tre volte soauissimamente, & si che a pena si intese il nome di Flamminio, & di Erminia, & il resto delle parole gli morì fra le labbra, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gl'occhi, restò freddo & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual ora me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improuiso dolore, hà serrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto, che risentimento credi tù, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? &

H 2 però

ATTO QUINTO.

però caro fratello conducimi, a quel infelice corpo, conforme a quanto gli hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può per rispetto del Duca, che vedete come si risente contr'a chi lo sprezza; per questo hò commesso, a Grillo, che porti quel corpo in questa publica qui, & già lo deue hauere accommodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone hò fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Signor Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, & tu stà fra tanto qui di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negozio importante, nessuno si accosti quà, & lo veda, ò senta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume; sollecitate, entrate, & spediteui; io voglio andar prima da Marzia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto hà fatto.



SCÈ-

SCENA SECONDA.

Flamminio: Grillo.

**I**N fatti qui non se ne può leggere vna parola.

Gril. Non è la polizza, che hà scritto quel morto?

Fla. Sì euui lume dentro da lui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco; è figliuolo quello, da farlo stare senza lume, se bene è morto? non si può vedere il piu bello, l'hò hauuto a baciare della tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il quore dal dolore, & timore insieme, & vn non sò che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh oh hauete paura d'vn morto? andate là animosamente pensate, che io son quà di fuora, per voi; oh egli è pur timido; fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura vn putto; stà con vna certa bocuccia cosi vn poco chiusa, & vn poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh eh eh, mi hà messo paura, & che grido è quello? Vorrei vedere anche

H 3 io

ATTO QUINTO.

io dal fessio della finestra, & non m'arri-  
fico. ba ba ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come ha-  
rai cuore di legger questa lettera? ma tu  
dolore estremo, cessa almeno per tanto  
spazio, che queste mura, poiche altri  
nō m'ascolta, sentino: cō l'infinita mia  
perdita, l'infinita altrai crudeltà.

Gril. E' vuol leggere la lettera, & io vò  
girare vn colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio Si-  
gnor dolcissimo hor chē sposo non ha  
uete potuto essermi, poiche la Fede  
due volte datami non mi haueate potu-  
to offeruare, mercè dell'infelice pro-  
messa che Lelio nostro hà fatto al Du-  
ca, & hoggi erano le cose ridotte in ter-  
mine, che era forza, ò che io pigliassi il  
Capitano per marito, & insieme per-  
dessi voi, ò vero che volendo io osti-  
natamente voi, voi perdeste vn ami-  
co, & io vn fratello, mi son risoluta di  
rimediare con la mia morte a tutti que-  
sti disordini. Et s'io col corpo non fa-  
rò vostra, almanco non farò di altri, &  
con lo spirito farò sempre con voi. Io  
non sento, Flamminio mio dolce, in  
questa mia morte altro dispiacere, che  
l'hauere inteso, che vi siate mostrato sì  
contento di lasciarmi al Capitano; &  
se io mi fussi potuta assicurar prima, che  
io fossi morta, che ciò non haueste det-

SCENA SECVNDA. 88

to di cuore, ma per la salute, & grazia  
di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe  
stato questo passaggio vn' leggerissimo  
sonno. O' Flamminio, poi che io nō  
vedrò più voi, venite almeno voi subi-  
to a veder questo infelice corpo, & ho-  
norate lo d'una lagrima sola, anzi che  
sia buttato in qualche infame luogo: &  
se bene per se stesso non meritò forse  
più honorata sepoltura, pur per essere  
stato a seruigi di sì eccelsa Signoria, &  
per essere stato amato da voi, si potre-  
bbe per auventura non incrudelirsi tan-  
to in lui. Scriuete a Lelio nostro il ca-  
so mio, & con quella dolcezza che ha-  
uete in voi, temperategli il dolore del-  
la perdita di me, & che non lasci per  
amor mio questa seruitù, nella quale  
Dio vi faccia l'uno, & l'altro piu feli-  
ci di me.

Gril. Oh oh l'ha finita. Mira, mira co-  
me hà fermo il guardo sopra quel gio-  
uane morto.

Fla. Oh.

Gril. Oh eh ehime che grido è quello?  
che sì che egli s'è spiritato; lasciatemi  
scostare vn poco, che non mi spiritaf-  
si anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, quì & in que-  
sto termine ti truouo? oh mura infam-  
mi, che non meritando chiuder tra voi  
tanta bellezza, così l'hauete ridotta?

ATTO QUINTO.

& tu notte memorabile degna d'eternè tenebre, come fie mai possibile, che il Sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara iustizia?

**Gril.** Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quello spirito morto, che non mi correrai che mi entrasse addosso; non posso fare di nō tornare a vedere quel che egli fà.

**Fla.** Ma io, io lasso sventurato, & cieco, che hoggi nō hò riconosciuti que' due begli occhi, che fra mille al primo apparir mi soleuano ferire, & fra tutti gli amanti infelice che nō hò inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir da te, t'uscirono di quella soauissima bocca; anima mia.

**Gril.** Senti, senti? & pur quell'anima mia, ohime.

**Fla.** E pur quella con eterno silenzio, & quegli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui vita essi son morti; tu vnico mio bene, per non esser d'altri che di me, hai voluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione; hò da guadagnarne gratia di ql Principe, che ti hà fatto morire. Ahi, che prima vo' morir teco in queste carceri, che piu mi riueda questa corte.

**Gril.** Starai a vedere che costui si ammazzà quà dentro, & io ci sarò impiccato  
per

SCENA SECONDA. 89

per iscambio.

**Fla.** Oh anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuitasti a far teco fra vn mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & diltesa in terra, & a cōsolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io cōsolar te, anima mia bella, che sì scōsolato mi lasci? io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo, & viuerò sempre vn infame mostro d'infelice amore? & che non son pur degno di cōtemplarti così morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

**Gril.** Per sua sposa dice, se costui non moriu, io era sforzato vn giorno a far vn campanello per vno a costoro due; ma con tutto ciò hò compassione al povero Erminio. Vedi quel bel viso: vedi quella boccuccia, se non par, che dica baciami, baciami così morta, vedi quel altro, se non vi stà sù per baciarlo. Via pauroso; oh si rizza sù.

**Fla.** Ma perche io t'habbi così p'duta meschina fanciulla, non vo' comportar già mai, che queste belle membra, non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pōponio, & poi al Duca, & so certo che ne piagneràno, nō che le sien p negare la

H 5 debita



ATTO QUINTO.

debita sepoltura.

Gril. Mi vo' scoltare per nò parer d'hauer  
vdito, perche io lo veggo venir fuora  
molto risoluto.

Fla. Grillo?

Gril. Chi è là? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serra tu queste porte, & per quanto  
hai cara la vita, fà che quel corpo non  
si tocchi senza nuouo ordine del Sign.  
Pomponio; ò di sua Altezza, & il mede  
simo di 'a d' Antonello, altrimenti ti fò  
abbrucciare. Auuerti.

Gril. Nò nò Signore; toccarlo io? guarda,  
guarda, che haueffimo a sgombrar la  
piazza di fascine in vna mattina per tut  
ti tre. Oh sento gente di quà.

SCENA TERZA.

Antonello. Grillo.

Grillo doue se' tu?

Eccomi quà come vn Asino, &  
non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'hà  
detto, che noi nò tocchiamo quel mor  
to, se non, che ci farà abbrucciare; io  
per me nò voglio impacciarmene piu;  
ne' accostarmigli a vna picca; hora del  
resto fate voi.

Ant. Doue voler dire che non si butti fra  
gl'al-

SCENA TERZA.

90

gl'altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vat  
tene da lui, & digli che mi aspetti lì, &  
che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue hò da venire? se voi ha  
uete le chiaui, bisognerà che io entri  
per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai vn poco quì, che ancor io  
ci farò fra vn quarto d'hora; và via su;  
io voglio ire a metter dentro la Signo  
ra Marzia, & Eufrasia per lo sportello  
segreto che riefce in Palazzo, & aiutar  
le a portar quel poueretto di Lelio nel  
salua robba suo, doue non si entra mai,  
se non per miracolo, & ella ve hà le  
chiaui; dice che lo vuol vgnere quì con  
certo Balsamo, che lo manterrà incor  
rotto più d'un mese, & poi lo vuol far  
seppellire a Mantoua in vna Tomba,  
che gli vuol far fare a posta, d'alcune  
sue gioie. Credi che sia amore, & pie  
rà questa? quando anche Sua Altezza  
lo risapesse, non ne biasimerà ne lei,  
ne me, nè sbrigarmi!, perche è vicina  
l'alba, & io non lo credeua dianzi.



H 6

SCENA

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Lelio, Iacopino.

**N**on sarebbe mai stato possibile, che io fussi stato mai vn momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuano stare nella camera al fuoco, che io già haueua fatto accendere dal'oste? a che andar vagando a quest' hora quà attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna. Mi v'è per la vita.

Iac. Si conofce bene, & mi hauete accennato di non sò che segno, che vi hà spauentato, ma volete voi dar fede a i sogni?

Lel. Te lo vò dire a ciò non ti pare vna bacia: mi pareua che Flamminio mostraua al Sig. Pōponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, & smorto, & quindi a poco la Sign. Marzia ne mādaua a S. Altezza vn' altro, per Dalinda nostra d'vn Erminia bella fresca, & ridēte, e che il Duca diceua al Sig. Pōponio; Se il Capitano vuole Erminia, piglisi questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano & questo bello, & viuo di mano di Marzia, datelo a Flaminio, & a Marzia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole

vno

SCENA QUARTA. 91

vno specchio perche ella nō vi vedeua altri che se stessa dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca ridendo fè accostarmele, & mirarui dentro a me, & disse mi, di a Marzia, che quanto è dipinto i questo quadro, ha da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrossito mi svegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Iac. Il sogno è curioso è bello, ma che egli si sia, non può significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene hor su piaccia al Cielo che sia così, ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu v'è dalla sua camera, & chiamalo da mia parte, & se non vuoi conduruiti, v'è da basso, doue dormono i seruitori a far motto a Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia a l'apparire, io farò quì a torno & farò quanto io posso se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

SC.

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Lelio. Grillo.

**I**O nō posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la zia voleua che io andassi dietro ad Erminia a Loreto So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & nō farei stato a Cesena, che farei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia nō ho a cognoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputazion sua nō meno di me. Ma ecco vn nō so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni; è Grillo certo.

**Gril.** Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Signor Pappone, idest S S. segretissima.

**Lel.** Costui ragiona de corpi morti, & di cosa segretissima; è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di questo Grillo che m'ha messo in capo; o là?

**Gril.** Ah, ah, eh, ih, ih.

**Lel.** Oh perche fuggi di che temi? vien quà.

**Gril.** Guarda la gāba. Adio spirito. mi sentiste. Che nō mi voglio spiritar più nō.

**Lel.** Che spirito? non mi conosci che son

Le-

SCENA QUINTA. 92

Lelio? quāto è che io fui prigion teco? **Gril.** Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione; ho promesso di non mi ti accostare a vna picca; giuoca pur largo scalabrino.

**Lel.** Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai ch'io sono.

**Gril.** Senti? eh poueretto, ti sei portato il vizio nel altro mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora; nō senti che ammorbi di zolfo? via, via spirito maldetto.

**Lel.** Io non so che ti frenetichi. l'ombra della notte, il traualgio ò qualche cosa ci è sotto, vò veder di menarlo al hosteria, & ispiarne il vero; vieni almanco meco Grillo, che ti menerò in vn luogo doue mi prouerai, & ricognoscerai meglio chi sono al paragone del lume, & del fuoco, vieni dico.

**Gril.** Ah, ah, ah, ime, via, via al paragone del fuoco? Dio me ne scampi, vò fuggir di quà, entrar dal Padrone, & dirglielo.



SCENE

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Lelio, Capitano, Spazza.

**O**H questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fusse stato presente; mi vo' fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti veruno, starò almanco aspettando Iacopino.

**Cap.** Che io haueffi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che haueffi smaltito con quello sfortunato che mi si attraversò innanzi l'inserpentina & intemerata rabbia, che mi rodeua il quore contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace: di guerra: di sdegno: d'Amore: di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo cōtrasto loro, vna ppetua febre?

**Spa.** Et che io haueffi dormito, ne riposato, se prima non haueffi fatto triegua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame. che m'era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, p la loro cōtinua guerra, nō mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appetito me le vfo: gusto sci pito; rodere smascellato; masticar lēto: inghiet-

SCENA SESTA. 93

inghiottir subito, & per la pessima digestione, ò far sangue nel parturire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

**Cap.** Ah, ah, ah.

**Spa.** Oh pochi pensieri.

**Cap.** Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto così per tempo; mi sai tu dire se Lelio sia morto?

**Lel.** Oh al altro.

**Spa.** Certissimo più di tre hore fà.

**Lel.** Tu menti per la gola.

**Cap.** Oh harei caro per via di Marte, che egli non fusse morto.

**Lel.** Ti sia fatta la grazia.

**Spa.** Oh perche? voi dianzi il procuraste con tanta collera, & poi così, non sete voi più ficuro d'hauer Erminia?

**Cap.** Sicurissimo quanto a questo, ma mi increosce di mia sorella, che si ha hauuto ad ammazzare per disperazione, & mi ha conuinto quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licenziar di corte, come pazzo che far così incruelire vn giouanetto.

**Lel.** Costoro mi fanno vscir di me.

**Spa.** Ve lo dissi io se vi ricorda;

**Cap.** Ci è peggio, che non mi fà prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, nō metto i rotta vn esercito, nō caccio il gran diauol dello inferno, & nol mado ad habitar cō gl'Antipodi, a dispetto di que' che dicono, che non si

truo-

ATTO QUINTO.

trouono, ti dico Spazza che quasi non me ne curo più d'hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Levante con il Ponente insieme in guisa; che per vn'altra Elena, ò Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & entraste in tanta collera che il nostro cenare ha hauuto a ire in Levante, solo perche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due uolte questo?

Cap. Sì, perche è stato uero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse uiuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non la uotrei, se non per forza.

Lel. Questo è un bel gitto, io non uo' star più a scoprimi.

Spa. Oh, a uoi che ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la provincia, la patria, la parocchia, il uicolo, la casa l'età il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel.

SCENA SESTA. 94

Lel. Et son uiuo, & son tornato, come prigione di sua Altezza, & son huomo da bene, & di mia parola, & chi uole dir altro, mente.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a uoi più che diceuate, che ui haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se ui insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci uà, & si chiama sciocca, perche non è chi di uoi dica che uoi siate, ne morto ne mancato.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza che affermua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che ueniua a te quella mentita?

Lel. Et a uoi Sig. Capitano che io haueua negato di uolerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che nò la uoleuate da me se nò p forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la uostra.

Lel. Ma non importa, fiamo qui, & io sono, per render conto di me al Signor Duca, a uoi, ed a ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nò, uo' saper una cosa, & escane ql che si uoglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Sig. Duca, intorno alla morte, & alla uita uostra.

Lel. Ancor uoi non sapete quel che tutti gl'altri fanno?

Spa.

ATTO QUINTO.

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farvi morire, & Grillo lo portò, & questo so io.

Lel. Può ben'essere, che egli l'abbia portato, ma a che fine, s'io voglio offeruare al Duca, quanto gl'ho promesso, di darvi Erminia tosto, che ella può condursi quà, non ho io offeruato il decreto? che occorreuano veleni, ò altri gastighi?

Spa. Stà bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi nò diceuate così hier sera.

Cap. Hor sù, che rimetti tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi hier sera altrimèti? chi lo dice?

Cap. Non lo dico io, nò vi voltate a me.

Spa. Vahh, ò che ritirate, lo dice il S. Pomponio, be?

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn huomo di tanti negozij, & ditegli che io a posta son qui, anzi voglio riètrar prigione in questa hora medesima & che se mi proua mai, che io habbia negato a sua Altezza ne a nessuno di hauer promessa Erminia, & di non ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forza morire, quà in piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma

auuer-

SCENA SESTA.

95

auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite voi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Caualiere di vostra parola, & non vi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tebe-riade.

Lel. Horsù in buon hora, andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io vò di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh oh, padrone come faremo che l'hauete detto? questa pancia sù la corda? direi di non esser io, non che questo, che è vero, accomodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene, son huomo io per troncarli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mal'hora, & nò me ne lasciar ragionàr più, se bene la pauerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vo' prima configliar col Muzio; andiamo.

SCENA

ATTO QUARTO.

SCENA SETTIMA.

Ventura: Iacopino.

**O** Gran caso, ò grand'esempio d'Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto sì generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al Fratello, & al Amante? in fatti a torto si ripredono quei, che nelle lor fauole han finto le semplici gentildone di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in que' versi.

. . . . Nelle Capanne, & ne fenili,  
Piuono spesso gl'Animi gentili.

Oh io, ho hauuto caro essermi trouato presente quãdo Flaminio lesse quella lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che cò tutta la sua seuerità te l'ho veduto, lagrimare vn par di volte. Ma non so che habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dir' a Flamminio andiamo a svegliare il Signor Duca, & dirgli il caso, che forse non ci farà mal veruno, Dio il faccia, ma questo esser ella morta non so come si potrà rappezzare, lasciarmi andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorebbe parlare  
alman-

SCENA OTTAVA. 96

almanco a te, se non si può ancora a Flamminio.

Ven. Oh pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato al Signor Põponio a Flamminio.

Iac. Dormi tù? ò pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi occhi, ne il Signor Flamminio, ne io.

Iac. O perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco; & saprai il tutto.

Iac. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina; canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA OTTAVA.

Eufrasia, Marzia, Lelio Dalinda.

**S** Ignora mia perdonatemi è vn grande ardire il vostro, a vscir quã a que- it' hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo lasciare ro- uinar, questo pouero huomo d'Anto- nello, che ci ha seruito con tanta amo- reuolezza, in dar quel confetto a Le-  
lio,

ATTO QUINTO.

lio, che gli ha saluata la vita, se bene esso non lo sapeua, & poi in renderci il corpo con tanta cortesia.

Euf. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, esserui si risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & l'hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Eufr. S'io era a l'uscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato di peggio?

Eufr. Et che?

Mar. Mi disse; Marzia è vero che io ho riceuuta la vita da voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non fo per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io non so, come non li rimasi morta in braccio, ma ben voi poteste vedere, o sentire ch'io caddi sul letto tramortita da passione.

Eufr. Viddi io; ma pensai, che vi ci fosse messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che vi godeuate il vostro

Mar.

SCENA OTTAVA. 97

Mar. Et questo è stato il disordine, perche frà tanto il crudele se n'è fuggito, essendo così suanita, & voi non meno alla guardia dell'uscio. (sta?)

Euf. Fuggito? Oime, e come ve ne sete au-

Mar. Tornata, ch'io fui in me; vedédo l'uscio aperto, me l'immaginai, & ferrato lo subito, così alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come vn matto, ma mette io lo quieto, cō dirgli, che si farà fuggito segretamente a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passeggiar quà inanzi alle prigioni, con la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera, che Antonello poueretto si vuole andar cō Dio, p disperato, se io nō lo fo ritirare in camera mia subito inanzi che sia veduto pciò che il Duca farebbe strazij di questo pouero compagno, se lo sapeffe, & io perderei la grazia di sua Alt. hor nō hò io ragione a cercar q p lui, e aspettar se ci capita?

Euf. L'hauete cetto, & state di buona voglia, che eccolo quà a punto, come disse Grillo si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niuno risponde di sopra, uo prouar qui da basso oh, vedi; vedi, donne a quest' hora? ohime la Signora Marzia?

I Mar.



ATTO QUINTO.

Mar. Eufrafia attendete costì, se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Signora Marzia che nouità è questa, che V. S. è quà?

Mar. E nouità per certo, & grandissima hò Lelio, che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Cavaliere, non di honore, ma di tradimento non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bella opera oscura) estrema, & incomparabile ingratitude, che ne sete cagione?

Lel. Ohime Signor, che querele terribili son queste? io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingrattissimo a non l'hauer sempre inanzi a gl'occhi. Ma percio, perche son'io cavaliere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar prigione di S. A.

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi hò liberato, & tornare a certissima morte solo per non esser mio, & per non mi offeruar la promessa di esser mio consorte, & mio Signore? O cuore di marmo; o anima empia; o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito uscito dalle velenose, & disperate aure infernali, poiche

SCENA OTTAVA. 98

poiche vuoi morire infame, per nõ rendere la vita a vna nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuèzione, & ostinazione sì diabolica? nõ nõ che non sarà mai vero.

Lel. Riponete vi priego, vn poco la collera, Signora se volete che io vi renda conto di tutte le mie azzioni fino a quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. Piano, in camera di V. S. ci verrò, quando io sia libero dal obbligo di S. A. Ma dicami, pche sono io macator di fede, qsto puto troppo importa, nõ sono io ritornato cõ animo di dare Erminia al Capitano, tosto che ella possa cõdurfi quà? maco io p questo al Sig. Duca? se frà tanto voglio stare p ostaggio in carcere, doue ho io detto mai il cõtrario?

Mar. Oh, oh, eccoti l'ingãno doppio, Ah Lelio io non vo' dir, che voi mentiate che a vna fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Signor Põponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a sua Altezza, & hor volete far quanto essi vogliono, per non far quanto vorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor vi disdite, p placar così  
1 2 sua

ATTO QUINTO.

fua Altezza, & non hauer obligato alcuno a me della vita, che vi hò saluata, & non mi hauer per vostra moglie, ah Lelio, & volete pur così ingannare vna donzella? con laquale nõ bisognauano tanti artifizij. crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et bẽ si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire, di sì infame, e di sì acerba morte nõ solamente non hò mai chiusi questi occhi, ma sempre son ita in volta dalle mie stanze, & quà, dal fondo di queste horride carceri ho portato in camera mia questo vostro tramortito corpo su le stesse mie braccia, tra lequali, ( beata me per quel poco spazio di tempo ) vi sete pure da quel profondo letargo in virtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle membra sue. Ritorno p me sfortunato, che se prima di qsto ritorno in voi stesso io da me stessa fussi partita; felice partèza beato fine; per non sentire le punture, le ferite, gli strazij, che sono usciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & vita, & pace, & hora rauuinata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in vita, pietoso nel corpo, crudele nell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te;

SCENA OTTAVA. 99

te; se la tua lontananza il tuo corpo esanime, & te morto io nõ posso volere, & perciò ti rauuiuo, & tu rauuiato mi sprezzì, mi fuggi, e mi vuoi e da te lontana, e da me stessa, hò io cagion di dolermi di te, o nõ? Crudele vhh, vh.

Euf. Costei mi fa piangere di cõpassione, & nõ può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono uscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in Camera tramortito? io poi rauuiato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela tronare in camera per baciarle i piedi, nõ che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poi che io ho rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritorni più a sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che d'Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

ATTO QUINTO.

Mar. Dalinda?

Dal. Oh forte? ecco d'one di quà, & è Marzia appunto; voglio in ogni modo prevenirla; Oh Signora degna d'essere adorata, non che inchinata, poiche sapete anche render la vita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, vo' star ritirato, e lasciarla dire manzi che mi veda.

Mar. Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto state sù.

Dal. Deh lasciatemi almeno baciare quella bella, & pietosa mano, che hà restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non l'habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di Vostra Signoria, & venutafene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'hà fatto per leuar se stessa, & Vostra Signoria d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la vuol tener più cara, & non esporla più ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite voi Dalinda; Erminia dunque è stata quella che hier sera entrò prigione, e questa notte pigliò il veleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flam-

SCENA OTTAVA. 100

Flamminio, & saluar la vita a lui, & a Lelio.

Mar. Oh me beata, o giouinetta essemplio di Heroica virtù; è possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco l'inganno tutto di scoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, & poi con Lelio, qui, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Mar. Sì perche? voglio che la stimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'hò offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita non vna scusa ma mille.

Lel. Ah Signora a me questo. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie: Be che inganno ci è. Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco di vn' hora, & da più persone, e forza che ci sia errore d'importanza.

Mar. Erminia vostra ha cagionato il tutto, col più honesto, & generoso inganno che mai più si sia inteso, & hora è in casa di Dalinda.

Lel. Oime Erminia sarà venuta quà prima di me; ah fanciulla ardita doue è, da Dalinda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate fin che non sapete il fatto, trouarete che questa è stata una azione di pensie

ATTO QUINTO.

honestissimo, di animo maggior del vostro, e di Amore verso Flamminio senza paragone al mondo, & insieme vi trouerete una estrema pietà della Signora Marzia uerso di lei, & di uoi, & piaccia così al cielo, che quel Flamminio, che ella con la morte ha uoluto non perdere. il Sig. Duca voglia risolversi a lasciare i pace, come ella se l'hà guadagnato con vna AMOROSA PRIGIONE, non più sentita.

Mar. Tenete certo, che così farà. Andiamo dalla Signora Duchessa tutti, che in sua presenza voglio che voi Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara virtù Flamminio, & a me voi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare, se vi degnarete d'accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne Vostra Signoria, & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca a dar Erminia mia a Flamminio mio.

Mar. O si farà, o io vi rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al mondo; venite meco, che già sua Altezza, deue essere in procinto per leuarse.

SCE-

SCENA NONA.

101

Capitano, Spaza, Signor Pomponio, Flamminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn' hora su la corda per amor mio, ci creperesti poltrone arcipoltrone bisarcipoltronacionaccinissimo poltroncione?

Spa. Puh, & che mi direte vn'altra volta?

Cap. Non te n'hò detto la metà.

Spa. Si sì hauete serbata la vostra parte per voi.

Cap. Di che?

Spa. Del far quistion con Lelio.

Cap. Bel honore sarebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.

Spa. Et vn bel utile sarebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.

Cap. Importa molto a te di esser ammazzato, mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre stò con voi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo; Marte Beccaccio.

Spa. Ci vò troppa manifattura, a voi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata, ritiriamoci vn poco, p' sentir quel che dicono.

Cap. Si bene; penetrar sèpre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Pom. Flamminio teneteui Erminia per racquistata, dico, poi che per la fo-

I s lita

ATTO QUINTO.

lita bontà di questo Principe l'ordine fu di veleno preparato per vn profondo sonno, a fine di sanità, & non di morte, credendosi sua Altezza, che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & verace Erminia, ma perche il Sig. Duca vuol conuincere, & non violentare questo ambizioso di Bellerofonte, habbiate pazienza, che io per ciò me gli metta a torno, & ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.

Fla. Come? tutto quello che sua Altezza comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io più per lei che per me vi sono importuno. Ma sarà ella bè sana Signor mio?

Sig. Pom. Sanissima dico, & forse a quest' hora.

Odo. Flamminio riposati in sua Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pom. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano poi che hormai si può dire, io vengo a voi per parte del Signor Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo qui, padre di Flamminio.

Cap. Dica Vostra Signoria, che il Signor Duca è padrone.

Sig. Pó. Son due anni che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400.

scudi

SCENA OTTAVA. 102

scudi l'anno per vostro stipendio, per lo buon animo mostrato verso il Sign. Duca quando vi scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap. Verò; Ben?

Sig. Pom. Hora questo gentilhuomo, nõ sapendo ne egli, ne il Sig. Duca che io l'haueffi promesso a voi l'impetrò hiera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia volete per voi, & non piace a S. Altezza che questa giouanetta, fiore di questa Corte, l'abbandoni, venendo con voi, vi habbiate a star quà in cõsolatione con lei fra feste, & nozze, & Flaminio se ne vada là a trauagliare gloriosamente con l'armi, poiche il Sign. Duca, per compiacerlo fa restare senza la sua amata Erminia.

Sp. Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Erminia, in ceruello, sò 400. scudi l'anno, son buoni, per ispèdere, ve lo ricordo.

Sig. Pom. Ben? a che vi risoluate.

Cap. Quanto al officio, pmessomi da V. S. nõ credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S. Altezza l'ha promesso senza esserne cõsapeuole nõ credo, che sia obligato ad offeruarlo. Affodiamo questo, & poi ragionaremo di Erminia.

Sig. Pom. Hor, s' à voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose a voi promesse, & giudicato che S. A. sia libe

L 6 ra,

ra, in poter mancare a Flamminio impioche senza saputa delle ragioni vostre sopra ciò gliè l'hà promesso, Nò vi deue parere molto più impertinète questa vostra dimanda di Erminia, poiche più di tre anni prima ella, & Flaminio s'erano date la fede? parui che se il Sig. Duca hà messo le mani sù le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, p offeruarui quelle, che Lelio (anche esso di ciò non consapeuole) vi hà fatte? massimamente douendo essere i Matrimonij molto più liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la fede a Flaminio senza saputa di Lelio?

Sig. Pom. Così è, & ella ve lo dirà? & noi & sua Altezza, che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & così anche il gouerno della Cartafagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la paura, non parlò mai meglio.

Sig. Pom. Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito, & a voi nò mancherà dell'offizio promesso; ma ci è meglio per voi.

Spa. Che farà.

Sig. Pom. Prima per consolazione della vostra

vostra honorata risoluzione, vi fò sapere, che Erminia stessa fu quella, che hierse ra noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.

Sig. Pom. Il veleno che sua Altezza le fè dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & à terrore; nò vi pare, che ella s'habbia ricompro, con sì grà prezzo il suo Flamminio.

Cap. Certo, & se io ciò haueffi saputo, nò harei mai tenuta questa pratica.

Sig. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol sua Altezza se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra, come già vn'altra volta gli fu promessa.

Cap. Questo è già vna volta stabilito, & credo, che Lelio non si sarà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Marzia amorosissima, & gentilissima, così se ne contentino il Signor Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Marzia mia.

Fla.

ATTO QUINTO.

Fla. Eccou il cōsenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig. Pomponio. Nulla, Lelio.

Lel. O' mio Signore qui non è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornato. Ec comi quà, per far quanto commanda S. A. & V. S. per sua parte.

Sig. Pom. Et io l'accetto, & in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Marzia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig. Pom. Che siate benedetti, & io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle vostre forelle S. Altezza le vuol donare ella, per la prima, dona due mila scudi per vna di incontanti, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi cōsegna questo Palazzo qui incontro, acciò che cō l'amore frà di voi, si conserui anche la pratica perpetuamente, & si rara amicitia nō si diparta fra voi, nè si bella compagnia di Cauallieri, & di Dame si allontanida questa gloriosa Corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri oblihi si rimette nella Signora Duchessa, vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padrō mio. Questo è vn fauore che non pure io, & mio figliuolo, ma

tutta

SCENA NONA. 104

tutta Padoua ne resterà obligata questo Serenissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquistò vn figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale, insieme con tanto fauore dell'una, & dell'altra Altezza.

Sig. Pom. Orsu dunque, doue è Erminia? è ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio sì; per li ristoramenti di Marzia mia & a quest'hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra doue s'era fuggita, & deue essere in punto per venire alla Corte.

Fla. Che non andiamo dunque da lei? Io muoio di voglia di vedere viua colei, che poco fà morta mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pom. Nò, Signor Flamminio, voi siete obligato andare prima dalla Signora Duchessa insieme con il Sig. Lelio, & Sig. Capitano, & il Sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimeneremo da sua altezza.

Fla. Quanto V. Sig. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato.

Cap. Sign. Pomponio V. S. s'inuija a casa della Balia fin che io dico vna parola al foficè, per placare la Sig. Erminia?

Sig. Pom. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mostrate di venire ad incōtrarci, e farà più gentile la pace frà voi, dandole

voi

ATTO QUINTO.

voi massime fo disfattione di quattro belle parolone, all' vfanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig. Pomponio. Et tu Spazza di a M Erminio, che metta in ordine vn' Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

**O** Che godete, in fatti quella vigilia d'hieri che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Sig. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Cavaliere del Tosone?

Spa. Bonissima, ma volete ui scaualerare?

Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non nè la Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril. Io nò vi sò dire altro, se nò che l'hò visto morto, & poi hò veduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione, dimandiamone loro.

Buon

SCENA DECIMA. 105

Buon giorno Sign. vna balla in fronte.

Cap. Doue andate cosi vagabondi, e malcontenti, mentre ogni cosa è feste, e nozze, e che Marte hà ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. Che hauete già sposata la vostra Erminia?

Cap. Io moglie? non già, hò lasciato che Flamminio, & Lelio tutti amorosi l'ungoda Erminia, e l'altro Marzia per loro conforte, non hò fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flaminio. Melius la vostra firocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie uoi.

Gril. O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.

Cap. Tacete voi altri, e lassate dire e fare a me?

Sig. Pom. Signor Capitano sete qui?

Cap. A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a i vostri cèni incontro tal (notate doti i carmi) di rider, di goder, di toga, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto a vergato.

Sig. Pom. Che dite Signora Erminia; non vi contentate di perdonare al Sign. Capitano l'error di hier sera?

Erm. Come se sia contento? se il suo errore farà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio fuoco dell'amore,

&



ATTO QUINTO.

& dello sdegno suo contro di me si è paragonata, & affinita questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flaminio, & gli n'hò obligo, & harò sempre conforme all'inuitissimo suo valore.

Cap. Inuitissimo all'hor'farà, che si harà da impiegare per difesa vostra, ò donna (imparate Ermogenes) degna ch'io sol cò vn'troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccouì la piu propria; vegna che cò vn pezzo di baston vn'effercito rōpa di poltron, Bellerofonte Scarabōbardon.

Sig Pom. Galante, Signor Capitano alla vostra cortesia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e piu armigera di Erminia.

Cap. Moglie piu a me? nō piaccia al Cielo; credete, ch'a me mancasse vn'Imperatrice; se la voleffi? nō sapete il caso della grande Infante di Passagonia, figlia del Re di Inghania inferiore, doue il Nilo cadēdo dalle catadupi afforda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gril. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma nō senti rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli vo'fermarli.

Cap. Io vi direi la piu gentil Commedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non vorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac.

SCENA DECIMA. 106

Iac. Dite pur Signor Capitano, perche la Signora Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate qui vn poco po co tutti, finche il Sig. Duca farà da lei poi che vuol che la Signora Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom. O buono; come verrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Hauera quell'Imperador della sorda Etiopia la sudetta figlia negra, & sordaltra ancor'ella sì, ma bella in quella foggia piu di qual si voglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama; io facendo seco alla forda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono vna notte amēdue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal Cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh che menzogna?

Cap. Et hauendo cò loro il Tesoriere cò due sacchi di Zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & ferrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me'n'auueggio la carne mi si inuipera; ogni neruo mi si inserpentisce, ogn'osso si indraga, & dal desio intigrato, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbi-

ATTO QUINTO.

intorbida dietro le vene il chiaro di questo viso, in guisa di Ciel'che fulmini mi s'oscura, s'ergono i peli, in guisa di piche e di spuntone le ciglia, & gl'occhi hor si ringarauignono hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rigoso frontone, il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera, il fiato s'innatra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'introspa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torregiante macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'estolle, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rincocentrati negl'oscuri Abissi di questi horridi Palpebroni.

Gri. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con vn riso da Satanaffo scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spa. Partorì vn pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scetro, & con la Corona, che non si poteua vedere il piu bello.

Spa. Oh potta del mondo, & non s'attraversò lo scetro niente.

Cap.

SCENA DECIMA. 107

Cap. niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De Rege autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il Tesoriero lo pigliai cò la sinistra per vn piede, & imbracciandomi lui co'suoi sacchetti in guisa di cappa con Durindana ignuda, affrontò il Re, che veniua incontro per ferirmi. Drizzo vn marrouescio de que'riseruati al collo regio, & ciach tronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende all'inferno, Itinca Minosse Itopia Netuno, sfregia Plutone; ritiro il colpo netto la lama, rimetto il ferro, & lasciàdo l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gri. Col Tesoriere, & con que' zecchini in mano? Oh bel bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriero quando io fui fuor del Palazzo in piazza te lo piglio per vn piede, & per l'aria l'arràdello alla volta del Ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, nò si spendeuò piu quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni incirca.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Signor Maestro, dice il Signor Pompo-

## ATTO QUINTO.

Pomponio che li mettiate in ordine vn Epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo vn pitale vuoi tu dir tù.

Gril. Ohh; si bene; questo ci vâ per profumar le nozze.

Ped. Oh rudis indigestaque moles. vn Epitalamio volete dir voi, hor su io n'hò de fatti, andiam prima a congratularci con loro.

Pom. Orsù, già che sua Altezza deu'esser dentro dalla Signora Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza licenzia prima questi Signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri a me per dire il vero tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che voglia venir a cena, percioche farebbe vn auanzo. Se la nostra Prigionia amorosa vi è piaciuta hor che haue te da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno d'allegrezza.

## IL FINE.

23.7

11. —

37.7

12.6

83.7

77.8